

# il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 300  
Abbonamenti: annuale L. 6.000  
sostenitore L. 12.000  
Abbonamento estero: L. 8.000  
sostenitore L. 15.000  
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXIX  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
n. 4 - 23 febbraio 1980  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II/70%

## L'ordine regna a Smirne, esultano (ma per molto?) i borghesi

«La calma è tornata a Smirne», scriveva il *Corriere della Sera* del 18-2 narrando (e riproducendo una drammatica foto) del «rastrellamento» in grande stile compiuto da circa 3.500 agenti e soldati nei quartieri popolari e, soprattutto, nelle spaventose bidonville ai margini della terza città industriale e commerciale della Turchia; ma aggiungeva subito dopo che la calma, ristabilita a prezzo di tre morti sicuri, centinaia di feriti e, stante a *La Repubblica*, 1.500 arresti, continuava ad essere «carica di tensione».

Per misurare la portata e capire il senso di un episodio così laconicamente riferito dai nostri giornali, è necessario rifarsi un po' addietro nel tempo.

Il 15 scorso, in un angolo di quarta pagina di *La Stampa*, si poteva leggere la seguente nottella:

«Smirne. I militari hanno messo fine con la forza all'occupazione del grande stabilimento per la trasformazione dei prodotti agricoli "Taris". A mezzogiorno è stato dato un ultimatum agli occupanti, la maggior parte dei quali [il quotidiano non spiega che cosa sia avvenuto degli altri] sono usciti con le mani in alto. Poi la truppa, preceduta da automezzi blindati che hanno sfondato i cancelli e le saracinesche, è penetrata».

Avanti come sempre di notizie in casi del genere, gli altri quotidiani di «grande informazione» (!!!) riferivano comunque che la fabbrica era stata occupata nove giorni prima per protesta contro il licenziamento di centinaia di operai, scelti fra i più combattivi perché genericamente ritenuti «di sinistra». Tacevano però che — come si apprendeva dall'insospettabile *Frankfurter Allgemeine* del 15 (la stampa tedesca guarda con attenzione alla Turchia, sia per l'alto numero di operai immigrati in Germania, soprattutto a Berlino-Ovest, sia per gli investimenti e gli «aiuti» con-

cessi dagli ambienti finanziari e governativi ad Ankara) — nelle operazioni di sgombero si erano dovuti impiegare 10.000 militari, dotati di autoblindo e appoggiati da elicotteri ed aerei da ricognizione; che dunque da una parte, la loro impresa era stata tutt'altro che eroica, e, dall'altra, aveva dovuto superare rabbiose ed efficaci resistenze ad opera delle maestranze. Tacevano, i nostri bravi quotidiani, che un tentativo di sgombero (andato a vuoto) ad opera della polizia era già avvenuto il 10 febbraio, quando gli scontri con le forze dell'ordine causarono due morti e numerosi feriti senza che per questo i lavoratori cedessero terreno, e che alla base di questa rabbiosa tenacia c'era la anche splendida solidarietà proletaria del quartiere in cui sorge l'officina, dove, come narra il pur borghese e benpensante *Le Monde* del 15 u.s., «le famiglie degli operai, donne e bambini», non si erano limitate a manifestare nei rioni popolari, ma avevano «eretto baricate per impedire il passaggio degli automezzi blindati della polizia e bloccare la circolazione», mentre l'11 febbraio «un gruppo di giovani mascherati» faceva irruzione nella sede locale del partito governativo deponendovi una bomba «che però ha soltanto provocato danni materiali» e lasciando sui muri la scritta «La sola via è la rivoluzione».

I nostri bravi quotidiani «di grande informazione» si sono inoltre guardati bene dal ricordare ai lettori che esercito e polizia turchi operano in assetto di guerra, soprattutto nella concentrazione proletaria di Smirne, fin dallo scorso dicembre; che, come risulta dall'ora muta *Unità* del 24-1 e, rispettivamente del 12-2, nel primo caso la polizia invase un oleificio col pretesto di cercarvi armi sedicentemente nascoste da «terroristi» provocando 15 feriti tra gli operai, procedendo a 275 arresti e subito dopo

ripetendo la gloriosa impresa in un cotonificio vicino (18 operai feriti, 250 arrestati), mentre nel secondo gli arresti in un solo stabilimento tessile ammontarono a 500 e i feriti a 10, e vi furono, come d'obbligo, nutrite sparatorie nelle bidonville e nei «quartieri» proletari. Come stupirsi, d'altronde, quando il tasso di inflazione oscilla, a seconda delle fonti, fra il 60 e il 100%, il tasso di disoccupazione fra il 15 e il 25%, cosicché si calcola che i senza lavoro siano almeno 2 milioni e 200 mila e debbano presto raggiungere i 3 milioni (la popolazione complessiva è di 36,5 milioni), e i viveri in ogni caso scarseggiano, mentre i paesi occidentali gareggiano nell'offrire, al governo aiuti militari e l'esercito minaccia, usando il pugno di ferro, di prendere esso le iniziative di cui, malgrado gli accordi conclusi fra governo e «opposizione», i grandi partiti politici si mostrano incapaci?

Per spiegare i fatti, la stampa borghese scomoda i terroristi; malgrado le sue reticenze, è però costretta a constatare che il gigantesco apparato repressivo posto in opera dallo Stato turco non si trova di fronte (appunto perciò è gigantesco!) un pugno di individui dediti al «terrorismo romantico», un piccolo numero di audaci ma isolati «liberali con la bomba»; si trova di fronte sia gli operai di *interesse* fabbriche decisi a battersi per solidarietà con i loro fratelli gettati sul lastrico perché non disposti a subire le angherie padronali, sia una popolazione proletaria decisa ad appoggiarli nelle piazze e nelle strade, se occorre sulle baricate. 10.000 militari per sloggiare un migliaio di lavoratori e, condotta a termine la eroica missione solo con l'aiuto di autoblindo ed elicotteri, per «setacciare» i cosiddetti quartieri in cui la forza lavoro afflitta dalle campagne è stipata come bestiame da lavoro in orribili tuguri: è forse un caso?

Perciò episodi come quelli di cui è teatro ormai da tre mesi la Smirne proletaria — ultimi anelli, del resto, di una lunga catena — fanno così poco «notizia» nella stampa borghese. Perciò, invece, devono figurare in primo piano nel nostro quindicinale!

\*\*\*

Uno degli errori che si commettono nel valutare il vero senso e l'intera portata della crisi mondiale del capitalismo è di giudicarla al metro esclusivo delle condizioni di vita e di lavoro delle metropoli imperialistiche; più in generale, dei paesi altamente e da lunga pezza industrializzati. Sono invece le aree «emergenti» del pianeta, i paesi che hanno appena fatto la loro rivoluzione nazionale-democratica o, come la Turchia, colgono oggi in pieno i frutti amari di una rivoluzione borghese vecchia di oltre mezzo secolo, quelli che permettono veramente di «sentire il polso» e misurare la profondità della crisi sociale globalmente in atto.

Qui i vertici di sfruttamento di una classe operaia appena nata dal turbine del rivoluzionamento della tradizionale economia agraria si combinano con i vertici di oppressione e repressione raggiunti da uno Stato al quale le esigenze di accumulazione accelerata del capitale impongono d'essere in altissimo grado accentratore, corazzato, poliziesco, e di una società che non può permettersi il lusso di concedere alla classe sfruttata l'uscita di riforme di struttura da un lato, di «garanzie» e «prebende» dall'altro. E' qui

che la crisi economica si abbatte su strutture particolarmente fragili, e le tensioni del mercato mondiale si ripercuotono su strati sociali anche non strettamente operai senza che, ad attutirne le scosse, esistano efficaci cuscinetti politici e sociali.

E' qui perciò che la lotta di classe, assopita nei grandi paesi industriali, esplose non solo con forza ma per così dire, allo stato puro — lo stato in cui tutte le barriere di reparto, di fabbrica, di categoria saltano in aria, la solidarietà fra compagni di lavoro è immediata e totale nutrendosi per di più della solidarietà «esterna» dei compagni di quartiere, la forza del numero, benché in condizioni di inferiorità tecnica (in armi di ogni genere come in direzione organizzativa, per non dire politica), ha ragione, almeno temporaneamente, di forze dell'ordine tuttavia armate fino ai denti e impiegate senza limiti né riserve; è qui che i conflitti di lavoro assumono direttamente, scavalcando ogni schermo intermedio, il carattere di scontri con l'apparato statale centrale di dominio della classe sfruttatrice, e i mezzi e metodi classici di resistenza e di attacco vengono riscoperti, senza che nessuno ne predichi l'adozione (anzi, malgrado certe predicazioni opposte!), da un proletariato appena nato e subito trovato a cozzare contro il muro d'acciaio del sistema del salario, della merce, del profitto, del denaro; insomma, del capitale.

E' qui che il proletariato dei paesi altamente industrializzati deve veder rispecchiato il proprio forse non lontano avvenire; è di qui che gli viene sin d'ora non l'insegnamento astratto, ma la spinta materiale, a riprendere il cammino della guerra di classe non più attraverso un lento e graduale processo di ricomposizione di quanto era andato disperso, ma nei bruschi soprassalti nei quali si bruciano le tappe di interi decenni; è in questo incontro, se i rivoluzionari marxisti sapranno mettere a frutto la situazione obiettiva fornendo ai loro fratelli di classe dei paesi emergenti — sul posto e nell'emigrazione — il tesoro della propria «scienza» condensata nel partito, e rispondendo sullo stesso terreno e con le stesse armi al loro vigoroso richiamo, che si preparano le condizioni della vittoria rivoluzionaria mondiale.

L'ordine regna a Smirne, esultano i borghesi. La storia non tarderà a mostrare che il loro ordine poggia su fondamenta di argilla. I proletari turchi oggi, come quelli egiziani, tunisini, iraniani o palestinesi ieri, ci lanciano questo grandioso messaggio. Sta a noi raccogliarlo!

## A CHE PUNTO E' LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE?

E' dalla fine del secondo conflitto mondiale che la nostra piccola organizzazione, coerentemente al marxismo, ha denunciato le frocche borghesi secondo cui, dopo la sconfitta dei «mostri» nazifascisti, si sarebbe aperto un periodo di permanente e pacifico progresso. E mai come oggi i nodi del regime capitalista, venendo al pettine e dimostrando la sua incapacità di risolvere le proprie contraddizioni economiche ed i conflitti interstatali, ci danno ragione: come più volte si è detto, negli ultimi anni, sulle pagine di questo giornale, è ormai iniziata una fase che vede i vari imperialismi prepararsi ad una guerra generale.

L'attacco cinese al Vietnam, la decisione Nato di dislocare i nuovi missili a medio raggio americani e quella statunitense di costruire una «forza di pronto intervento» nei punti caldi del globo (Medio Oriente ecc.); l'ammodernamento del potenziale nucleare inglese e della *force de frappe* francese, l'incrocio delle flotte militari dei principali imperialismi nell'Oceano Indiano: sono tutti fatti, per citare solo i più noti, i quali dimostrano come la prospettiva di una guerra imperialistica non faccia più parte di un orizzonte lontano e indefinito.

Anche solo fino ad un anno fa, chi, come noi, additava questa cristallina realtà, lo faceva confrontandosi alla produzione incessante delle trite e ritrite fole sulla «irreversibilità della distensione», sull'«impossibilità della guerra» dato il potere distruttivo delle armi moderne, sul carattere «pacifico» e «progressista» della democrazia o del «socialismo reale» (e questa ideologia imperava anche all'interno della «nuova sinistra» sedicente rivoluzionaria). Oggi, al contrario, i mass-media e gli intellettuali pseudorivoluzionari non perdono occasione per agitare lo spauracchio di una guerra totale che rischierebbe di far nuovamente tramontare le speranze di progresso, le sacrosante «conquiste» di più di un trentennio di «pace», i valori morali, umani e così via, su cui poggia la deliziosa società presente. Ben lungi dal corrispondere alla maturazione reale delle contraddizioni imperialistiche, questo bombardamento psicologico corrisponde invece alle necessità politiche della borghesia di preparare «moralmente» il proletariato al momento in cui la guerra sarà realmente all'ordine del giorno.

I

Al di là di tutte le considerazioni che si possono fare sull'intervento sovietico in Afghanistan (cfr. il n. 2-1980), è importante sottolineare che si tratta effettivamente di una rottura del modus vivendi instauratosi tra le due superpotenze a Yalta. L'Unione Sovietica, installandosi direttamente a Kabul, ha infatti inglobato nei suoi territori di caccia uno «staterello» che, per quanto situato ai suoi confini, non fece parte del bottino assicurato da Stalin quando Mosca e Washington, alle spese non solo dei vinti, ma pure di «alleati» quali l'Inghilterra, si spartirono le rispettive sfere d'influenza e di dominio.

Ne consegue che la mossa del Cremlino, in sé non priva di rischi (date le frizioni esistenti nel Patto di Varsavia — vedi Romania — e data l'inevitabile ripugnanza europea a vedere lo stivale russo stagiare la sua ombra verso i mari caldi e le maggiori riserve petrolifere mondiali), è stata concepita ed attuata nella consapevolezza che l'accelerarsi delle contraddizioni a livello internazionale è ad un punto in cui le pressioni diplomatiche si dimostrano sempre più insufficienti; sempre più spesso devono perciò lasciare il posto ad un diverso modo di conseguire gli obiettivi fondamentali di sicurezza e di espansione: quello militare, nient'altro che la continuazione della politica e della

diplomazia «con altri mezzi» (Clausewitz) (1).

Significato non molto diverso hanno, al fondo, le dislocazioni navali americane, francesi, inglesi e russe nei pressi del Golfo Persico; se non sono ancora operazioni belliche, sono senz'altro operazioni militari; qualcosa di meno della guerra, ma qualcosa di più di atti diplomatici: sono la minaccia della guerra qualora gli scopi non possano essere raggiunti per altra via.

Man mano che la crisi economica internazionale e le conseguenti contraddizioni fra stati si approfondiscono, il cozzo degli interessi assume forme sempre più violente: scaturiscono allora situazioni in cui la violenza virtuale (la diplomazia) non basta, e si dà mano a vere operazioni militari e belliche. Ma, se analizziamo i due principali episodi di questo genere accaduti di recente, cioè la «lezione» cinese al Vietnam e la «stabilizzazione» afgana da parte sovietica (continua a pag. 2)

CONFERENZA PUBBLICA  
A RAVENNA

sul tema  
POLEMICA AUT.OP./BR  
SUL TERRORISMO

Sabato, 1 marzo, ore 17.00  
nella Sala delle Conferenze  
della Provincia,  
in via Guaccimani

## La borghesia inglese contro gli immigrati

Dal modo in cui le varie borghesie nazionali trattano (o meglio, maltrattano) la manodopera immigrata nei rispettivi paesi, i lavoratori «indigeni» — quelli cioè che, secondo alcuni, sarebbero i «garantiti», i «privilegiati» — possono leggere un'anticipazione di quel che spetterà anche a loro, una volta che la crisi si sia tanto approfondita da obbligare il capitale a intaccare seriamente qualunque «privilegio» o «garanzia» in seno alla classe operaia. Per questo, la lotta contro le misure anti-immigrazione (dal controllo all'autentica persecuzione nei confronti di questa manodopera a basso prezzo, sul luogo di lavoro, nella casa, nei quartieri-ghetto, ecc.) deve essere patrimonio e impegno di tutti i lavoratori, non in nome di un astratto umanitarismo o di una demagogia piagnucolosamente antirazzista e democratica, ma di una reale solidarietà di classe ottenuta con l'uso di metodi di lotta e per obiettivi classisti.

Le borghesie dei paesi che da sempre han funzionato come ciamie di manodopera straniera (in Europa, soprattutto Gran Bretagna, Francia, Germania) da tempo vanno sfornando misure su misure di controllo dell'immigrazione, anche per arginare la situazione potenzialmente esplosiva che nelle grandi metropoli,

nei ghetti, nei quartieri, si va lentamente delineando in concomitanza con l'approfondirsi della crisi. Situazione che più d'una volta ha visto questi proletari porsi istintivamente e immediatamente alla testa di grosse lotte operaie. In Francia, come in particolare il nostro «*le prolétaire*» ha più volte riportato, la lotta contro le misure Stoleru-Bonnet ha rappresentato un importante momento di aggregazione di ampi strati di proletari immigrati su un terreno di classe, e ha costituito uno spietato banco di prova per tutte le organizzazioni della sinistra fu-extra-parlamentare. Da parte sua, la Gran Bretagna ha una lunga storia di feroce oppressione nei confronti della manodopera proveniente dalle sue ex-colonie, in particolare dall'India, dal Pakistan e dai Caraibi: in pratica, un governo dopo l'altro, laburista o conservatore, negli ultimi decenni ha messo le mani sullo scottante problema, che va ad aggiungersi a quelli già abbastanza gravi dell'Irlanda e di un fermento operaio costante e combattivo.

Il recente «Libro bianco sull'Immigrazione», pubblicato dal governo della signora Thatcher e approvato dalla Camera dei Comuni, è solo l'ultimo della serie; in attesa di poter confrontare il (continua a pag. 6)

## TERRORISMO E PARLAMENTO

### FALCHI E COLOMBE RISPONDONO ALL'APPELLO

Dopo la lunga, eroica resistenza dei deputati radicali, il parlamento ha votato, a schiacciante maggioranza, la fiducia al governo Cossiga e la conversione in legge del decreto legge contenente misure urgenti per la repressione del terrorismo.

Il «Blitz» (è proprio il caso di dire) costituisce un salto qualitativo dell'azione politica della borghesia: in effetti, anche in presenza dell'ostruzionismo radicale, il governo, come ha fatto anche recentemente per es. nel campo delle locazioni, avrebbe benissimo potuto ripresentare un nuovo decreto legge che sostituisce quello decaduto. Invece, ha scelto la linea, diciamo, più «dura»: stravolgere il regolamento interno delle

camere, passare sul cadavere delle norme costituzionali, imporre ai partiti di uscire allo scoperto e votare a favore, come in effetti è avvenuto, o votare contro e alienarsi, così, le simpatie di tutti i sinceri difensori della democrazia resistenziale. Con l'aiuto di tutti i partiti dell'arco costituzionale, compreso il PCI che fu uno dei teorici dell'ostruzionismo all'epoca della famosa «legge-truffa» di Scelba nel 1953, il governo attuale della borghesia ha ottenuto il grosso successo di unificare quasi tutte le componenti politiche borghesi contro il comune nemico.

In pratica, si accentua quel fenomeno di coesione e rafforzamento dello schieramento borghese che ave-

vamo già pronosticato all'indomani della crisi economica del capitalismo avviatisi nel '75.

L'approvazione di questo decreto costitutivo, per la borghesia in generale, la prova per verificare in concreto la esistenza di una volontà comune e di un obiettivo unico. Non a caso, il PCI, come scrive Natta sull'«Unità» del 3 febbraio, è per un governo di unità nazionale: «il PCI - come titola il *Corriere della Sera* del 3-2 - è contrario ad ogni negoziato che non preveda il suo ingresso al governo». In pratica, il PCI governa anche stando all'opposizione: se si guarda alla politica borghese nella sua globalità, questa insi- (continua a pag. 6)

## Un convegno sulla prostituzione: cinismo e impotenza delle soluzioni borghesi

Nei giorni scorsi si è svolto a Roma un convegno, organizzato dall'Accademia italiana delle scienze biologiche e morali, per discutere i « mille aspetti » del fenomeno della prostituzione nella società moderna. In breve, due tesi si sono confrontate: quella che, partendo dal fallimento della legge Merlin, prospetta la riapertura delle « case chiuse », semmai « autogestite », e quella che insiste sul mantenimento e rafforzamento delle misure legislative per contenere il fenomeno dilagante della prostituzione.

E' interessante notare che agli assessori della prima tesi appartengono pure rappresentanti del clero, preoccupati del diffondersi delle malattie veneree e quindi propensi a sottoporre a controllo statale le prostitute più che interessati all'aspetto « morale » della questione - altro segno del cambiamento dei tempi e del perfetto, puntuale adeguamento della Chiesa alle necessità del capitalismo.

Qualcuno vagheggiava anche, in tema di « revival », il calore delle case chiuse, l'effetto spesso positivo del rapporto con la prostituta sulla maturazione sessuale dei giovani e degli adolescenti: tutti argomenti che fanno onore alla moderna scienza medica borghese.

Come vuole il copione quando si affrontano fenomeni diffusi a livello sociale, ci si è ben guardati dall'affrontare il problema alle radici. Quando si è tentato di farlo, come nel caso del « Corriere della Sera » del 3-2, si è scritto che « la prostituzione esiste da sempre. Non si può abolirla per legge. E' presente nei paesi capitalisti e in paesi socialisti, e in paesi morigerati e veredoni come in paesi dissoluti, perché apparentemente è nell'animo umano e perché forse fornisce prestazioni che nessun altro istituto può fornire ».

Questo atteggiamento insieme cinico e mistico della « razionale » intellettualità borghese non ci sorprende: la borghesia, infatti, può prendere atto del fenomeno, ma è impotente ad offrire alcuna soluzione perché la prostituzione affonda le sue radici, non già nell'animo umano, ma nello sviluppo storico delle società divise in classi (e i paesi cosiddetti socialisti di cui oggi si parla rientrano in questa categoria).

Certo, la prostituzione ha origini lontane: la classicità e il Medio-Evo, se non si vuole risalire a civiltà più remote, hanno conosciuto la figura della concubina e il suo valore, spesso anche sociale.

Ma è falso storicamente affermare che la prostituzione è sempre esistita: basti guardare le conclusioni a cui sono giunti e giungono perfino studiosi borghesi indagando su popoli e civiltà arretrate ancor oggi esistenti. Nelle civiltà più remote, la prostituzione costituì la degradazione del ruolo che la donna aveva ricoperto nelle società primitive a carattere matriarcale.

In società, come appunto quella matriarcale, dove la donna non apparteneva a nessun uomo, essa si accoppiava a più uomini senza che questo costituisse uno scandalo sociale: col subentrare di una forma di civiltà superiore, in cui già si delineano i primi germi delle classi sociali con l'appropriazione privata di una parte del pluslavoro, la funzione sociale della donna viene degradata e privatizzata.

Quello che noi marxisti abbiamo sempre affermato, e non da oggi, è che il modo di produzione capitalistico ha esasperato questo fenomeno portandolo alle estreme conseguenze: l'aumento qualitativo e quantitativo della prostituzione è una delle conseguenze della riduzione a merce di ogni rapporto umano e sociale. In una società come l'attuale in cui tutto diventa oggetto di scambio, anche il sesso, il rapporto sessuale assume un « valore di scambio ». Ma tutto ciò non è che una conferma e un riflesso delle miserabili condizioni di vita in cui versano le masse proletarizzate e urbanizzate: è il bisogno, l'istinto di conservazione, che spinge eserciti di meretrici a vendere la sola merce che posseggono, ad offrire a turbe di alienati, espropriati anche della loro « sessualità », i propri « servizi ».

Su queste premesse, la borghesia moderna e imprenditoriale ha costruito uno dei più grossi business del secolo: cifre da capogiro, centinaia di miliardi, vengono per questa strada reimmessi nel ciclo di accumulazione del capitale.

Non è un caso, quindi, che la borghesia sia impotente a risolvere il fenomeno. Essa può offrire solo cinismo e moralismo a buon mercato prendendosi, alla fin fine, con l'animo umano.

Scriveva Engels un secolo fa che la donna sarà liberata quando lo sarà l'uomo, e ciò potrà avvenire quando saranno infranti i potenti ceppi cui l'intera società è avvinta dal modo di produzione capitalistico.

Chi predica diversamente, razzola solo nella merda della reazionaria, squallida, cinica, mercantile società borghese.

## Un esempio di solidarietà verso famiglie proletarie minacciate di sgombero

Tra i tanti problemi insolubili nella presente società, quello della casa è particolarmente acuto sia per la difficile reperibilità di case in affitto che per gli affitti astronomici richiesti. La situazione nell'edilizia « popolare » non è migliore. L'assegnazione di un appartamento si trascina per anni, intralciata da lungaggini burocratiche, da attese in graduatorie sottoposte a clientelismo. La disparità tra domande e disponibilità di case popolari è tale che le graduatorie si riducono ad una estenuante area di parcheggio e di ingabbiamento di ogni tentativo di affrontare il problema della casa concretamente, al di fuori dei meandri burocratici e delle illusioni riformiste.

Da un tale vicolo cieco, i proletari che non possono permettersi il lusso di affitti « equi » o di attendere per anni l'assegnazione, sono spinti ad uscire occupando le case sfitte, prendendo per una regolarizzazione, a fatto compiuto, della loro situazione. Tale è la gravità del problema che le stesse organizzazioni di inquilini legate ai partiti dell'arco costituzionale (Sunia, Unione Inquilini) si sono fatte spesso promotrici di occupazioni di stabili, occupazioni che per esse dovevano essere simboliche, per i proletari costituivano invece una soluzione, anche se temporanea, del problema di un tetto. Per esperienza i proletari ormai sanno che di quelle organizzazioni non ci si può in realtà fidare perché nei fatti non tengono in nessun conto la disperata situazione in cui si trovano migliaia e migliaia di proletari soprattutto giovani, ma ingabbiati nelle maglie della protesta rassegnata alla sconfitta le spinte potenzialmente feconde per un movimento proletario di classe. Così sempre più spesso avviene che i proletari si organizzino da se stessi, ritessendo tra mille difficoltà e ingenuità una indispensabile rete elementare di solidarietà. Diamo qui un esempio di quanto è avvenuto recentemente nella « cintura » operaia veneziana.

Mestre, 8 febbraio

A Venezia e terraferma la situazione della casa si è ulteriormente aggravata non solo a causa delle poche abitazioni fabbricate ma anche per l'esodo dalla vecchia città sempre più sommersa dall'acqua e per un affollamento derivato da una forte « immigrazione » verso il più importante concentrazione industriale veneto, Mestre-Porto Marghera.

In questa zona negli anni passati si sono avuti molti casi di occupazione di case; ciò che è diverso oggi è che sono spontanee: le famiglie operaie agiscono in prima persona, mentre i gruppi di sinistra hanno abbandonato il campo e Sunia o Unione Inquilini disattendono sempre più scopertamente le speranze che le famiglie operaie avevano posto su di loro. Vediamo cosa è successo a Favaro Veneto, alla periferia di Mestre.

Una quindicina di famiglie, occupate da mesi alcuni appartamenti in un grosso complesso di case popolari, ufficialmente già assegnate dall'IACP ma all'epoca dell'occupazione ancora disabitate, la mattina del 5 febbraio si sono trovate di fronte decine di poliziotti armati di tutto punto giunti per lo sgombero. Dopo un primo momento di disorientamento, gli occupanti oppongono resistenza e chiamano a gran voce la presenza solidale degli abitanti del quartiere. Gli stessi operai portati là per effettuare lo sgombero si rifiutano di spostare qualsiasi cosa dalle case senza il consenso dei legittimi proprietari. E con essi solidarizzano anche gli operai di una seconda ditta inviati con l'inganno: avevano detto loro che si trattava di un normale trasloco! Data la situazione, la polizia ha preferito sospendere a tempo indeterminato l'esecuzione dello sgombero, il che significa che potrà ripresentarsi in qualsiasi momento, e se i proletari del quartiere non sosterranno effettivamente la lotta degli occupanti, questi con ogni probabilità saranno gettati sul lastrico.

Qual è stata l'azione del Consiglio di quartiere di Favaro (ma non è certamente il solo ad agire così) nei confronti degli occupanti? *Screditari*, condannarli perché « abusivi », facendo ricadere su di loro la responsabilità di alimentare una « guerra tra poveri », visto che gli appartamenti occupati erano stati già « assegnati ». Da vittime sono così trasformati in profittatori, nei responsabili della drammatica situazione della casa! Tra gli occupanti vi sono anche dei lavoratori del cantiere Breda che, informato il CdF dell'accaduto, ne avevano chiesto la solidarietà; il CdF al momento promette, ma poi non muove un dito. I vari partiti hanno espresso le loro posizioni sugli « abusivi » non direttamente, ma attraverso il Consiglio di quartiere; però, dato che si avvicinarono le elezioni comunali si sprecheranno in promesse e non è improba-

bile che qualche appartamento venga concesso, ma per tutti gli altri sarà solo fumo negli occhi.

Venezia-San Lio: una dimostrazione ulteriore di come le « autorità » e i partiti si muovano. Qui 7 famiglie, le cui abitazioni di pianterreno sono divenute inagibili a causa dell'alluvione del 22 dicembre scorso, hanno occupato uno stabile dal quale il 7 febbraio sono state sgombrate con la forza dalla polizia. Dopo l'alluvione sono piovute le solite promesse di affrontare la gravità della situazione con tutti i mezzi, naturalmente. Infatti, vengono compilate graduatorie, una per 153 nuclei familiari e un'altra per anziani per un corrispondente numero di 85 alloggi; vengono presentate inoltre altre settanta domande di assegnazione. La graduatoria definitiva, se tutto va bene, sarà pronta solo il 10 marzo prossimo. Nel frattempo...

ci si arrangi. Ma, la disponibilità di case? Infima. Sono disponibili solo alcuni appartamenti, altri saranno requisiti, 97 saranno messi a disposizione (una specie di occupazione legale) solo temporaneamente; ci saranno anche appartamenti offerti dagli Enti, ma che vanno risanati con una durata dei lavori da 3 a 12 mesi; anche i proprietari di case sfitte, toccati nel profondo della loro umanità, si sono fatti avanti e hanno offerto ben 4 case, ma non si sa a quale affitto... Insomma, qualcuno avrà la casa, altri, i più, si accontenteranno di sapere che dovranno aspettare ancora mesi e mesi in case inabitabili e un numero considerevole di famiglie sarà comunque esposto alla vita da tugurio, da strada per evitare la quale saranno spinte a rimbalsare da un'occupazione all'altra. Ma, inflessibili, le autorità dell'amministrazione comunale veneziana dichiarano: « Il capitolo delle occupazioni di case è finito. Il comune non tratterà più con chi occuperà case [infatti, vengono mandati a trattare... i poliziotti armati di tutto punto], che anzi non avrà più diritto ad ottenere una casa pubblica » (Il Gazzettino, 7-2).

Concludendo questa breve corrispondenza, vogliamo ricordare il tentativo di organizzazione che il « grup-

po inquilini "abusivi" quartiere Trieste » di Favaro Veneto hanno diffuso con un volantino subito dopo lo sgombero fallito. In esso, alla fine, si dice:

« Consci che solo unendo le nostre forze possiamo far fronte agli attacchi che continuamente riceviamo, chiediamo la solidarietà: »

— Agli inquilini del nostro quartiere, perché ci aiutino in caso di tentativo di sgombero da parte della polizia. Non li chiamiamo allo scontro, né alle barricate, ma a difendere con noi il diritto ad avere una casa.

— Agli altri minacciati da sfratti, sgomberi o altri problemi riguardanti la casa, per rafforzarsi in una lotta comune.

— A tutti i proletari perché anche chi non è colpito non può illudersi di aver risolto ogni problema disinteressandosi, perché il problema esiste e coinvolgerà altre persone, forse gli stessi che oggi si sentono al « sicuro », o i loro figli, perché ogni attacco anche a piccole parti di noi è un attacco a tutti, perché ogni vittoria rende il padronato più sicuro di sé e lo spinge ad estendere e moltiplicare gli attacchi ai salari, alle pensioni, agli affitti, ai prezzi di tutti i beni ».

DA PAGINA UNO

## SITUAZIONE INTERNAZIONALE

tica, ci avvediamo che si tratta di manifestazioni militari di carattere e fini ancora limitati, intese o a tagliare corto a situazioni che tendono ad uscire dal controllo, o ad acquisire vantaggi, finché possibile, nella prospettiva dello scontro generale ormai inevitabile, ma non così vicino da poter derivare direttamente dall'azione compiuta.

II

Se le considerazioni precedenti sono relativamente ovvie, arduo è per contro dare una prognosi fondata dell'evoluzione degli schieramenti imperialistici a più lungo termine. La principale loro caratteristica è infatti l'estrema fluidità.

Nel campo occidentale, se si eccettua la Gran Bretagna — le cui aree di interesse fondamentali sono le medesime in cui gli USA l'hanno sopravanzata come imperialismo dominante dopo l'ultima guerra —, l'America non possiede attualmente alleati sicuri; anzi, paesi come la Francia e la Germania Occ. hanno apertamente mostrato, pur condandola con un verbale filoatlantico, la loro insoddisfazione verso la politica statunitense. Come ha affermato Schmidt, questa non tiene conto degli interessi europei (cfr. l'articolo sul boicottaggio dell'URSS nel n. 2-1980).

La strategia americana, poi, ha il chiaro fine non solo di creare un fronte antirusso il più largo possibile, ma anche di favorire uno sbocco militare futuro che veda come teatro fondamentale un'Europa ridotta a terra bruciata.

Sarebbero così i paesi europei, ed in particolare la Germania, a subire il « first strike », ed a fornire alle truppe americane una base operativa che risparmi, almeno in un primo tempo, il suolo statunitense dalle conseguenze più disastrose di un conflitto. Non altro è, in fondo, lo scopo della dislocazione dei *Pershing 2* e dei *Cruise* in Europa. Così, oltre tutto, la potenza economica della CEE sarebbe, alla fine della guerra, vinta assieme, se possibile, al colosso russo. Di qui la ripugnanza europea a seguire supinamente le piroette diplomatiche di Carter, benché paesi come la Francia ed ancor più la Germania Occ., abbiano ancora interesse a non rinunciare al mantello protettivo dell'atlantico: possono infatti così alzare la posta nelle contrattazioni con Mosca e far leva sul principio strategico, vecchio come il cucco, che l'« alleato » più lontano è sempre preferibile, in tempi normali, ad un vicino più potente, costituendone un contrappeso.

Nel Patto di Varsavia esistono problemi analoghi: a parte l'ovvio riferimento alla malfida Romania, si può citare la preoccupazione polacca (condivisa da altri paesi dell'est, tra cui la Repubblica Democratica Tedesca) di fronte ad un eventuale accordo Bonn-Mosca, che non potrebbe compiersi senza una spartizione delle sfere d'influenza russo-tedesche nel centro-Europa e nei Balcani.

In Estremo Oriente, permangono le ambiguità del Giappone (che oltre tutto ha notevoli legami economici anche con l'URSS) è almeno tanto delicata quanto quella europea, sia dal punto di vista diplomatico che da quello militare.

Ma proprio per questa sua fluidità, la situazione internazionale presenta caratteristiche che rendono impossibile, per un tempo sia pure non lunghissimo, ancora misurabile in anni, lo scoppio di un conflitto generale: « La guerra non nasce istantaneamente e non si espande in un batter d'occhio » (Clausewitz, *Della Guerra*, Milano, 1970, p. 24). E inoltre « la cooperazione degli alleati non dipende dalla volontà dei belligeranti, ed è anzi nella natura dei rapporti politici che questa cooperazione intervenga solo in seguito, o si rafforzino per ristabilire l'equilibrio compromesso » (ibid., p. 26). Ciò implica anche, come la storia ha più volte dimostrato, che gli alleati possano trasformarsi nel loro contrario. E la politica delle alleanze, nelle guerre imperialistiche moderne, è di importanza fondamentale, dal momento che il controllo delle fonti energetiche, delle rotte marittime, degli spazi aerei, la necessità di compiere operazioni in aree lontane dai propri confini, esigono alleanze il più possibile vaste e ramificate (si pensi allo sforzo americano per ottenere basi operative nei dintorni del Golfo Persico). Non fosse che per questo motivo (ma ve ne sono altri, quali l'insufficiente preparazione militare, la necessità di predisporre lungamente l'« opinione pubblica », ecc.), un conflitto mondiale, lo ripetiamo, non è alle porte, pur essendosi considerevolmente avvicinato.

III

Ma perché insistere tanto sulla non immediatezza delle prospettive di guerra? Per quanto secondario possa sembrare, ciò assume una chiara importanza se si pensa al gioco politico che, all'interno dei vari stati, la borghesia sta compiendo: il registro oggi è cambiato; non verte più sulla produzione di miti paradisiaci di avanzamento della « civiltà » e del « benessere », ma sull'agitazione di millenaristiche ed orrende prospettive di distruzione che annullerebbero decenni di « sacrifici » per tenere in piedi la baracca comune. L'obiettivo è dimostrare, giorno dopo giorno, che la « pace », appesa ad un filo sottilissimo, è tuttavia piena di accerrimi difensori. Purtroppo però — è questo che si vuol fare penetrare nelle teste operaie — essa è minacciata, vuoi da cause di forza maggiore, vuoi da trucchi manovre di irresponsabili e schizofrenici governi o « ambienti ».

Il gioco ha due dimensioni: una di politica estera ed una di politica interna. In quel dell'Italia, la prima dimensione è rappresentata da una trionfante campagna antirusa, resa a dimostrare che il primo responsabile del rischio che si perda il « bene comune » della pace è l'orso polare; la dimensione di politica interna consiste invece in una artefatta divergenza fra sinistre « pacifiste », « neutraliste » ed « europeiste », nemiche tanto dell'avventurismo carteriano che del bellicismo cremliniano, e gruppi filoamericani pronti a dare l'Italia in pasto ai contrasti fra le megapotenze. Questo gioco, che altro non è che quello, presente in tutti i paesi, fra « falchi » e « colombe », si articola ulteriormente in quello fra fautori del « riarmo » (per la pace, naturalmente!) e del « disarmo » (curiosi, a questo proposito, i salti mortali dei

mass-media per individuare, vuoi al Cremlino, vuoi alla Casa Bianca, vuoi all'Eliseo o a Bonn, i duri e i morbidi della situazione, tanto per evitare di sentirsi in imbarazzo laddove gli interessi dell'imperialismo italiano richiedessero repentini cambiamenti di fronte) (2).

Insomma, si tratta di convincere i proletari che se anni di sacrifici, di « conquiste », di « libertà », crolleranno fragorosamente sotto le granate nemiche, la responsabilità non sarà (ad ovest come ad est) del sistema sociale presente, ma di fatalità storiche o di novelli Hitler o, meglio e di più (ma una cosa non esclude le altre), dell'« altro » sistema sociale. Si tratta, insomma, di salvare, indipendentemente da chi vincerà la prossima carneficina, il capitalismo che regna tanto al di qua quanto al di là della « cortina di ferro ». Per farlo, necessita portare il proletario in guerra facendogli credere che il « suo » sistema, il « suo » governo, il « suo » partito, hanno lottato per la pace, invitandolo al fronte solo per salvare, appunto, con quest'ultima, tutte le delizie della società borghese.

Non è certo un caso se, a livello europeo, il ruolo principale in questo senso è ricoperto dai « rappresentanti della classe borghese in seno al proletariato » (Lenin), dai falsi partiti operai, dalla socialdemocrazia (Germania) e dai partiti stalinisti destalinizzati (Italia, Spagna, ecc.), nonché dai sindacati nazionali (nel vero senso del termine, come ha dimostrato la manifestazione indetta in Italia da CGIL-CISL-UIL, a Roma, per esprimere il dissenso dei bonzi verso l'intervento sovietico in Afghanistan).

Per questo oggi, noi, i « catastrofisti », diciamo agli operai: come falsa era la mitologia della pace eterna, falsa è oggi la campagna per una pace borghese in un mondo irto di conflitti borghesi. Il proletariato non può rassegnarsi, se vuol essere classe, né alla « pace » borghese né alla guerra imperialistica: come la borghesia e l'opportunismo si preparano a mettergli in mano il fucile usando una fraselogia pacifista, così esso deve prepararsi a respingere il pacifismo e a distruggere, col capitalismo ed i suoi galoppini, l'olocausto del proletariato sui campi di battaglia e nelle galere del lavoro.

(1) Che non si tratti di una decisione nata nello spazio d'un mattino lo conferma il fatto che, ad esempio, un congruo numero di funzionari sovietici con conoscenza perfetta della situazione e della lingua afghana (evidentemente istruiti di *lunga mano* allo scopo), è stato installato nei centri nevralgici dell'apparato statale di Kabul.

(2) Sia detto per inciso (ma la cosa meriterebbe di essere alquanto approfondita), è l'Europa stessa che oggi, con l'eccezione della Inghilterra, tende nel suo insieme ad assumere un preteso ruolo pacifista e neutralista. Il fatto è che i principali paesi europei né sono pronti alla guerra, né hanno fatto definitive scelte di campo, né sono disposti a rinunciare a lucrosi affari col campo est-europeo in nome della politica americana. Si danno un gran da fare, perciò, a sfruttare politicamente questa situazione per presentarsi, di fronte al proprio proletariato, come i più convinti assertori della « distensione ». Ma non è altro che il modo specificamente europeo di prepararsi alla guerra.

## ALTRE DUE VITTIME DEL CAPITALISMO

Schio, 12 febbraio.

Venerdì 8 febbraio, alla De Pretto-Escher Wyss di Schio, due operai muoiono schiacciati da una putrella di ferro che stavano manovrando. Altri due, anche se feriti, si salvarono per miracolo.

Un « incidente » come tanti, altre due morti che si aggiungono alle migliaia di lavoratori che ogni anno cadono vittima dello sfruttamento capitalistico. Un altro di quegli episodi che ormai non fanno più notizia, che si cancellano subito dalla memoria dopo aver versato qualche lacrima e dopo aver dimostrato la propria « solidarietà » alle vedove e agli orfani con l'elemosina e l'ipocrisia.

E cos'è se non la cinica ipocrisia che spinge il direttore della De Pretto a chiudere subito la fabbrica per lutto mandando tutti gli operai a casa? E cos'è se non la schifosa ipocrisia, questa mille volte più criminale, che spinge i sindacati a indire mezz'ora di sciopero (un quarto d'ora per operaio morto) e a invitare i lavoratori a dimostrare la propria solidarietà alle vittime partecipando... alla messa solenne al duomo?

La miglior risposta l'ha data quel gruppo di operai della zona che aderisce al Comitato nazionale contro i licenziamenti, e che nel suo volantino ha scritto:

« ...Venerdì l'azienda ha chiuso « per lutto », versando una falsa lacrima su due morti che appartengono solo alla classe operaia, assieme alle mille altre vittime dello sfruttamento, a chi suda alla catena, a chi non ha lavoro, ecc. Ma se l'ipocrisia padronale non ci sorprende, immensamente più schifosa è quella dei sindacati, che pretendono di salvarsi la faccia con la mezz'ora di sciopero indetta a Schio. Questo dopo aver accettato la « politica dei sacrifici », cioè: aumento della produttività, dei ritmi e dei carichi di lavoro, concessione dello straordinario, pieno utilizzo degli impianti (il che significa maggior fatica e aumento dei rischi di infortunio).

Non sarà male ricordare che quando a morire o ad essere feriti sono i magistrati, i deputati, i poliziotti, i sindacati non fanno difficoltà ad indire anche intere giornate di sciopero e manifestazioni « di massa ». Non è male ricordare che quando a morire sono i rappresentanti dello Stato, Pertini, il Papa, la stampa e i sindacati non risparmiano pianti e maledizioni. Non è male ricordare che le vedove degli agenti di polizia uccisi ricevono in regalo dallo Stato 100 milioni e la medaglia d'oro.

COMPAGNI OPERAI!

Sappiamo per esperienza che pochi si scomoderanno per questi operai morti, e che molti di questi pochi lo faranno solo per salvarsi la faccia. A questa ipocrisia, alle immancabili strumentalizzazioni, non si riscalda con le preghiere ai funerali o con la beneficenza per tranquillizzare la coscienza. L'UNICO MODO per commemorare i nostri compagni di lavoro assassinati dal capitalismo, è riprendere con fierezza la LOTTA DI CLASSE per il miglioramento delle nostre condizioni di vita e di lavoro.

I due morti della De Pretto ci confermano la necessità di organizzarci per lottare contro la « politica dei sacrifici », contro la solidarietà con l'azienda e l'economia nazionale! ».

Traggano gli operai da queste parole l'indicazione per ritrovare la strada della lotta di classe, sappiano da questi episodi riconoscere i propri nemici, anche se mascherati da difensori dei lavoratori.

# I compiti del giornale comunista

Il partito non potrà adempiere realmente la sua funzione di organo di battaglia se non nella misura in cui supererà la fase che, in una certa misura, può essere paragonata a quella che i bolscevichi definirono « di circolo » (cfr. *Tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi*, in « programma comunista » nn. 6-7-8-10 del 1973).

Non rinneghiamo la fase in cui, per forza di cose, non si poteva parlare di una *attività generale* di partito, con una forma di organizzazione adatta ad una situazione storica che imponeva al partito, come condizione primaria della sua esistenza e come compito materialmente preponderante, la ricostruzione della teoria marxista, demolita interamente dalla controrivoluzione staliniana e sfigurata da altre correnti che hanno tentato di resistere a questa catastrofe storica. Accontentarsi, ora, di questa forma ed aggrapparvisi avrebbe la disastrosa conseguenza di farci cadere nell'accademismo e di trasformarci in una specie di « società di sapienti »; siamo invece entrati in un'altra fase storica e di sviluppo della nostra attività politica con imprescindibili conseguenze sulle forme organizzative.

L'instabilità crescente di tutti i rapporti economici, sociali e politici, provocata dalla caotica avanzata di una crisi capitalista che abbiamo saputo prevedere leggendo l'oscura realtà borghese, deve infine produrre i suoi effetti. Anche se con un enorme ritardo, dovuto in gran parte all'eliminazione del partito di classe e di ogni autentica vita di classe per decenni, questa crisi deve, in un modo o in un altro, proiettare il proletariato in lotte meno irregolari e più vaste e far rinascere, nel loro seno, la tendenza all'organizzazione indipendente di classe.

Ma questo fenomeno non può estendersi in tutta la sua ampiezza e soprattutto non può essere capitalizzato nel senso della preparazione rivoluzionaria se il partito, nel suo sforzo permanente per « lanciare le sue sonde nella classe » e « penetrare in ogni breccia, in ogni spiraglio » creati da una realtà ancora terribilmente sfavorevole, non si dà un minimo di organizzazione. Esso deve rendersi capace di ravvivare le scintille provocate dalla lotta operaia, captarle in focolai di vita di classe che assicurino a questa lotta un minimo di continuità. Deve diventare capace di fare di questa lotta un terreno di preparazione del proletariato ai compiti rivoluzionari, i

quali pur se oggi si pongono come una *prospettiva*, sono tuttavia per noi *certi, attuali e chiari*. Il partito deve essere all'altezza di quest'opera a rischio di rinnegare se stesso.

E' in questo spirito che dobbiamo affrontare la questione della *preparazione del partito* e, in tal senso ricercare nel passato la magnifica esperienza del movimento comunista in atto. Beninteso, non per trovarvi dei modelli, ricette valide in qualsiasi situazione, che ci dispensino dal paziente, difficile ed anonimo lavoro quotidiano di *costruzione* del partito. Dobbiamo andarvi a trovare i *principi* che ieri hanno rischiato la via di un movimento fecondo; principi che dobbiamo sempre rivendicare e che devono diventare anche per noi

la guida di un'organizzazione ancora certamente *embrionale*, ma che non meriterebbe nemmeno questo aggettivo se esitasse a rivendicare l'insieme dei suoi compiti.

Va da sé che in questo lavoro di preparazione non solo della classe proletaria ma anche del partito, il *giornale politico* svolge un ruolo insostituibile. E' quanto teniamo a ricordare raggruppando alcuni estratti delle Tesi del III Congresso dell'IC sulla stampa e articoli e lettere di Lenin scritti fra il 1899 e il 1905.

Raggruppiamo questi testi non solo perché vi troviamo definiti con inequivocabile chiarezza la *funzione* del giornale politico, ma anche perché, in particolare nei testi di Lenin, si redige un vero *bilancio*, riassunto in regole sem-

plici, della grandiosa esperienza in virtù della quale il più formidabile strumento di lotta che la classe operaia si sia dato, il partito bolscevico, è uscito dalla « fase di circolo » per diventare il partito della rivoluzione vittoriosa. E ancora una volta, malgrado l'enorme differenza che separa la situazione di ieri da quella di oggi, dobbiamo fare lo sforzo di attingervi gli insegnamenti che sono di *portata universale e permanente*.

E' a questo compito che le sezioni e i gruppi del partito devono dedicare riunioni specifiche utilizzando il materiale riunito in questa serie e, se possibile, completandolo, perché lo spazio del giornale ci ha condannato ad una selezione di estratti troppo rigida.

## IL GIORNALE, ORGANO DI BATTAGLIA POLITICA

Engels distingueva tre campi nell'attività di partito: teorico, politico ed economico (o sindacale). Ciascuno di questi settori ha armi specifiche. L'arma essenziale che il partito si deve dare (e si è dato) per far fronte ai suoi compiti teorici è l'organo teorico attraverso il quale — come detto nelle nostre Tesi caratteristiche (1) — « il partito compie oggi un lavoro di registrazione scientifica dei fenomeni sociali, al fine di confermare le tesi fondamentali del marxismo. Analizza, confronta e commenta i fatti recenti e contemporanei. Ripudia l'elaborazione dottrinale che tende a fondare nuove teorie o a dimostrare l'insufficienza della dottrina nella spiegazione dei fenomeni. Tutto questo lavoro di demolizione (Lenin: *Che fare?*) dell'opportunismo e del deviazionismo è alla base oggi dell'attività del partito, che segue anche in questo la tradizione e le esperienze rivoluzionarie durante i periodi di riflusso rivoluzionario e di rigoglio di teorie opportuniste, che videro in Marx, Engels, in Lenin e nella Sinistra italiana i violenti e inflessibili oppositori ». E' evidente, quindi, che una volta restaurata la dottrina nelle sue grandi linee non siamo affatto dispensati dai compiti teorici per l'avvenire. Al contrario, le esigenze della lotta politica e di quella economica, ambiti che dovranno assumere un'importanza maggiore nell'attività dell'organizzazione, ci obbligano a scorporarla meglio in tutti i suoi particolari. Oltre a ciò, dobbiamo costantemente salvaguardare i suoi metodi e i suoi risultati dagli attacchi della società borghese che

ci circonda con tutto il suo peso. Non parleremo qui dell'ambito della lotta economica, per il quale il partito deve egualmente forgiare una letteratura adeguata. Limitiamoci a quello della lotta politica.

Come risalta con chiarezza dagli estratti di articoli di Lenin, qui sotto citati, scritti in polemica con i riformisti russi (gli *economisti*, che « volevano dare alla stessa lotta economica un carattere politico »), compito del partito è di « importare » il so-

cialismo nella lotta proletaria per farla convergere e indirizzarla contro l'ostacolo principale che sbarra la strada dell'emancipazione proletaria, lo Stato borghese. Cosa che, beninteso, sarebbe impensabile senza la partecipazione del partito a tutte le lotte parziali della classe, ma che sarebbe egualmente impossibile senza un *giornale politico* che ponga continuamente al proletariato i suoi compiti rivoluzionari, collegandoli a tutti gli episodi della sua lotta.

« La socialdemocrazia dirige la lotta della classe operaia non soltanto per ottenere condizioni vantaggiose nella vendita della forza lavoro, ma anche per abbattere il regime sociale che costringe i nullatenenti a vendersi ai ricchi. La socialdemocrazia rappresenta la classe operaia non nei suoi rapporti con un determinato gruppo d'imprenditori, ma nei suoi rapporti con tutte le classi della società contemporanea, con lo Stato, come forza politica organizzata. E' dunque evidente che i socialdemocratici non soltanto non possono limitarsi alla lotta economica, ma non possono nemmeno ammettere che l'organizzazione di denunce economiche sia la parte prevalente della loro attività. Dobbiamo occuparci attivamente dell'educazione politica della classe operaia, dello sviluppo della sua coscienza politica. Su questo punto, ora, dopo la prima offensiva della *Zarià* e dell'*Iskra* contro l'economismo, « tutti sono d'accordo » (sia pure, talvolta, soltanto a parole, come vedremo in seguito).

« Ma ci si chiede: in che cosa deve consistere l'educazione politica? Ci si può limitare a diffondere l'idea che la classe operaia è ostile all'autocrazia? Certamente no. Non basta spiegare agli operai la loro oppressione politica (allo stesso modo che non basta spiegare il contrasto dei loro interessi con quelli dei padroni). Bisogna fare dell'agitazione a proposito di ogni manifestazione concreta di questa oppressione (come abbiamo fatto per le manifestazioni concrete dell'oppressione economica). E poiché questa oppressione si esercita sulle più diverse classi della società, poiché si manifesta nei più diversi campi della vita e dell'attività professionale, civile, privata, familiare, religiosa, scientifica, ecc., non è forse evidente che non adempiremo il nostro compito di sviluppare la coscienza politica degli operai se non ci incarichiamo di organizzare la denuncia politica dell'autocrazia sotto tutti i suoi aspetti? »

(Lenin, CHE FARE?, Opere, V, pp. 369-370)

Naturalmente i compiti del partito differiscono nelle condizioni geostoriche di rivoluzione doppia, come nel caso della Russia di Lenin, e di rivoluzione semplice, come già era il caso dei grandi paesi capitalistici in quell'epoca. Ma la coscienza politica non ha alcuna ragione di nascere in modo diverso, come ricorda il bra-

no successivo. Inoltre, il partito non deve essere indifferente alle sorti di altre classi, in particolare i contadini poveri, e soprattutto si deve assumere il compito di lottare nelle metropoli imperialistiche contro l'acuta oppressione che colpisce le masse asservite delle ex colonie e dei paesi arretrati.

« La coscienza politica di classe può essere portata all'operaio solo dall'esterno, cioè dall'esterno della lotta economica, dall'esterno della sfera dei rapporti tra operai e padroni. Il solo campo dal quale è possibile attingere questa coscienza è il campo dei rapporti di tutte le classi e di tutti gli strati della popolazione con lo Stato e con il governo, il campo dei rapporti reciproci di tutte le classi. »

(Lenin, CHE FARE?, cit. pp. 389-390)

« In una parola, qualunque segretario di trade-union [ossia di sindacato] sviluppa e contribuisce a sviluppare la « lotta economica contro i padroni e contro il governo ». E non si ripeterà mai troppo che *ciò non è ancora socialdemocrazia*, che l'ideale del socialdemocratico non deve essere il segretario di una trade-union, ma il *tribuno popolare*, il quale sa reagire contro ogni manifestazione di arbitrio e di oppressione, ovunque essa si manifesti e qualunque sia la classe o la categoria sociale che ne soffre, sa generalizzare tutti questi fatti e trarne il quadro completo della violenza poliziesca e dello sfruttamento capitalistico; sa, infine, approfittare di ogni minima occasione per esporre *dinanzi a tutti* le proprie convinzioni socialiste e le proprie rivendicazioni democratiche, per spiegare a *tutti* l'importanza storica mondiale della lotta emancipatrice del proletariato. »

(Lenin, CHE FARE?, cit. p. 391)

« A parer nostro, il punto di partenza della nostra attività, il primo passo pratico per creare l'organizzazione che vogliamo, il filo conduttore, infine, seguendo il quale potremo incessantemente sviluppare, approfondire e allargare quest'organizzazione, dev'essere la fondazione di un giornale politico per tutta la Russia. Ci occorre innanzi tutto un giornale; senza un giornale è impossibile condurre sistematicamente quella propaganda e quell'agitazione multiformi e conseguenti che costituiscono il compito permanente e principale della socialdemocrazia in generale, e il compito particolarmente urgente del momento attuale, in cui l'interesse per la politica, per le questioni del socialismo, si è destato nei più larghi strati della popolazione. E mai si è sentita con tanta forza come oggi l'esigenza di completare l'agitazione dispersa, svolta attraverso l'azione personale, i giornaletti locali, gli opuscoli, ecc., con quell'agitazione generalizzata e regolare che si può svolgere soltanto per mezzo della stampa periodica. Non credo sia esagerato affermare che la maggiore o minore frequenza e regolarità dell'uscita (e diffusione) del giornale potrà essere l'indice più esatto della solidità con la quale saremo riusciti a organizzare questo settore, che è il più elementare e il più importante della nostra attività militante. » (2)

(Lenin, DA CHE COSA COMINCIARE?, Opere V, pp. 12-13)

« Infine, ci occorre assolutamente un giornale politico. Nell'Europa moderna senza un organo di stampa politica è inconcepibile un movimento che meriti di essere chiamato politico. Senza un organo di stampa politica è assolutamente impossibile adempiere il nostro compito di concentrare tutti gli elementi di malcontento e di protesta politica, di fecondare con essi il movimento rivoluzionario del proletariato. »

(Lenin, DA CHE COSA COMINCIARE?, cit., d. 13)

Da quanto precede è evidente che il passo determinante, per costituirsi in organizzazione di partito, è il sorgere di un giornale politico che affronti tutti i

temi che riguardano la lotta politica del proletariato. La organizzazione stessa del partito è l'organizzazione intorno a questo organo, sintesi di tutta la sua attività. Ne consegue che al passo della pubblicazione di un organo del genere devono seguire continuamente quelli volti a met-

terlo all'altezza di compiti via via più complessi.

(1 - continua)

(1) *Tesi caratteristiche del partito*, dicembre 1951, ora riprodotte nel n. 2 dei « testi del partito comunista internazionale ». In difesa della continuità del programma comunista, Milano 1970; il brano citato è la Tesi n. 6 della Parte IV. Azione di partito in Italia e altri paesi al 1952, a p. 162.

(2) Nell'edizione italiana, al posto di *militante* c'è la parola « *militare* ».

## L'intelligenza «di sinistra» ha un avvenire sicuro

La Repubblica del 13-1 ha chiamato a consulto sulla natura del « modello sovietico » quelli che essa chiama « *tre studiosi delle società dell'Est* », e che sono, luminari fra i luminari, Aldo Natoli, Giuseppe Boffa e Rita di Leo. Il risultato è un'ulteriore conferma di come simili « studiosi » — che più o meno si pretendono marxisti — avrebbero bisogno della prima elementare, per non dire dell'asilo.

Domanda numero uno: si può applicare al caso dell'URSS il termine *imperialismo*? Natoli, che passa per... sinistro, se la cava col dire che, poveretto, lui « non se la sente » di parlare di « *imperialismo puro e semplice* »; oltre tutto, in riferimento a Mosca, « *semanticamente* [come parliamo difficile, noi studiosi!] non è utile ». Si parli piuttosto di « *politica di grande potenza, di super-potenza* » e si sarà risolto il rebus. Limpido, no? E noi miserelli che non ci eravamo arrivati!

Boffa, che è del Pci, fa i suoi bravi distinguo: se con « *imperialismo* » si vuole « *indicare la volontà di un paese più forte di imporre le sue direttive a paesi più deboli* », l'invasione dell'Afghanistan è « *ovviamente imperialistica* » (e allora, perché non considerate tale, putacaso anche l'invasione vietnamita del Cambogia?). se invece si allude ad una « *organizzazione unitaria del mondo* », una simile definizione « *storico-scientifica* » non si attacca al Cremlino, che il mondo, con tutta la buona volontà, non l'ha ancora unitariamente organizzato. Insomma, fra il sì e il no son di parer contrario. Ovvero, se proprio volete una risposta, diciamo che « *di un vero sistema imperialistico non si può parlare, anche se di quel sistema restano vestigia importanti* »

(quali, il volgo non ha il diritto di saperlo).

La Di Leo, che ha radici sessantottesche anche se coi successivi trascorsi d'obbligo, è, nel suo rigore accademico, la più candida di tutti. Come si fa, ella osserva, a chiamare imperialista un paese che non va all'estero a distruggere le manifatture locali, come facevano gli inglesi, ma ad impiantare (mica poi molto, ci sia concesso di commentare) stabilimenti industriali? La brava studiosa non si chiede neppure se, a questa stregua, di imperialismo sarebbe ancora lecito accusare gli USA, che di stabilimenti industriali hanno coperto e coprono l'intero pianeta senza neppure il bisogno di conquistare militarmente i territori così « beneficiati », potendosi inoltre legittimamente vantare assai più dell'URSS di avere investito capitali « *per l'altrui profitto* » e di avere « *istruito la forza lavoro a spese sue* », come proclama ogni Agnelli o Pirelli di questa terra. Comunque, nell'ineffabile candore che la distingue, anche la Di Leo se la cava con una scoperta « *semantica* »: perché non parlare, invece che di imperialismo, di « *politica di penetrazione* »? E infatti, perché no? L'essenziale è trovare il termine!

Le scappatoie sono, del resto, una specialità dell'illustre accademica. Richiesta se nell'Urss viga o no un sistema socialista (domanda numero due), essa si rifiuta di rispondere; perbacco, è una « *domanda-capestro* », e lei, che non vuole inflarci l'eburneo collo ed è, d'altra parte, una studiosa, preferisce, prima di rispondere, « *continuare a studiare* ». (Scusi l'impertinenza: come la mette con gli allievi dell'Istituto universitario orientale di Napoli, ai quali, in qualità di « docente di economia dei paesi socialisti », bi-

songerà pure che lei insegni qualcosa?).

Boffa, è vero, non dice molto di più. Riconosciuto che in URSS « *non c'è quello che risponde alla nostra concezione del socialismo* », ma che d'altro lato « *il socialismo in questo secolo ha una sua storia e, ci piaccia o no, non riusciremo mai ad espellere l'esperienza sovietica da questa storia* », uno « *studioso* » non può che sospendere il giudizio in attesa di un'analisi (di mercato) da cui risulti « *quali elementi socialisti o tendenzialmente tali* » esistano in quel di Mosca e dintorni, e quali no. Pazienza, aspettiamo...

E Natoli? Il buon uomo comincia col dire — ed è un'impresa non da poco, per uno del PDUP — che « *per parlare di socialismo è indispensabile una modificazione [solo una modificazioncella?] dei rapporti di produzione rispetto a quelli capitalistici* », poi finisce con lo scambiarlo per metro marxista di giudizio sulla sostanza di questi rapporti l'esistenza della « *libertà* », del « *controllo sul proprio lavoro* », ecc. Nulla di strano, quindi, che da un lato dichiarati « *non socialisti* » l'URSS, dall'altro non la possa neppure classificare come capitalista: è un mezzo e mezzo, *fifty-fifty*, « *una società, in certo [quale?] senso, postcapitalista, che ha conservato alcune stigmate del rapporto politico e del rapporto di produzione capitalistico, non compiutamente superato, e ne ha perdute altre, politiche [non meglio specificate], incompatibili col sistema* ». Il trucchetto, bisogna riconoscerlo, è ingegnoso: esso permette di sostenere nello stesso tempo — botta « *a destra* » — che l'URSS non è socialista e — botta « *a sinistra* » — che è in via di transizione verso

il socialismo, ed essere perciò — stile PDUP — insieme fuori e a rimorchio del Cremlino, o almeno delle Botteghe Oscure.

Così, barcanatisi fra Ponzio e Pilato, salvati capra e cavoli, i grandi studiosi, fior fiore dell'intellettualità di sinistra, tornano soddisfatti ai loro gravi studi: non si sono compromessi, né troppo con il rublo, né troppo con il dollaro. Hanno un avvenire sicuro!

### ERRATA

Nello scorso nr. 3 sono purtroppo sfuggiti alcuni errori dei quali riportiamo di seguito le correzioni.

Passato e presente della dottrina Carter (in 1° pag.). All'inizio dell'articolo, alla riga 14, si deve ovviamente leggere: l'ascesa ininterrotta di una grassa (e non gassa) borghesia; nella nota sul Guatemala, in 1° pag., III° capoverso, riga 3 si deve leggere: sensibilizzare al posto di sensibilizzazione. Nell'articolo Storia e condizioni della classe operaia giapponese nel secondo dopoguerra, a pag. 5, nel cappello di introduzione, alla riga 12 si deve leggere: contribuendo, al posto di continuando.

La riforma delle pensioni (a pagina 2, 1° col., 11° capoverso): la frase che l'età pensionabile viene portata a 65 anni va intesa non come un obbligo, ma come scelta che il lavoratore può fare per raggiungere il « *tetto* » della pensione: l'80% del salario per 40 anni di contributi. Nella 11° col., righe 25 e 27 dall'alto, va aggiunto a gennaio alla frase « *costo della vita a Milano è cresciuto del 4% a gennaio* ».

## Mosè-Videla detta le tavole della legge agli argentini

Occorrono « *moralità, capacità ed efficienza* » — come dice anche Berlinguer — per il bene cosiddetto comune dell'economia nazionale e dell'ordine pubblico? Rivolgetevi ai militari, e ve le daranno con in più un'elegante esposizione delle « *basi dottrinarie* » della riorganizzazione dello Stato.

La Giunta militare argentina, timorata di Dio, osservante dei dieci e più comandamenti ed efficientissima nel torturare e massacrare operai, reprimere scioperi, far scomparire oppositori ecc., ha quindi potuto senza difficoltà formulare in un documento del 19-12-79 riprodotto in *Relazioni internazionali* del 29-1-'80 « *le basi e i principi* » di una riorganizzazione dei poteri dello Stato in vista della futura cessione del governo, con tutte le garanzie del caso, ai civili.

Di che cosa si tratta? Semplice: di « *ripristinare i valori essenziali che sono alla base della conduzione generale dello Stato, accentuando [alla grazia!] gli aspetti di moralità, capacità ed efficienza imprescindibili per ridare contenuto all'immagine della nazione, sradicare la sovversione [e chi poteva e potrà farlo meglio di un corpo di morali, capaci ed efficienti uomini gallonati?] e promuovere lo sviluppo economico del paese* »; sviluppo economico che dovrà fondarsi, come già si fonda grazie all'indaffeso lavoro di Videla e C., « *sull'equilibrio e la partecipazione responsabile dei vari settori, al fine di assicurare la successiva instaurazione di una democrazia rappresentativa e federale, adeguata alla realtà e alle esigenze di evoluzione e di progresso del popolo argentino* ». E qui si conferma, per chi non l'avesse ancora imparato dall'abc marxista, che la democrazia rappresentativa presuppone, anche solo per essere « *instaurata* », l'impiego preliminare della forza materiale, di cui l'esercito è lo strumento non soltanto simbolico. (La

Giunta militare merita su questo punto un elogio; è meno ipocrita dei teorici liberali e democratici).

Quali sono, ora, i « *pilastrini inamovibili* » della nazione? Quelli che hanno sempre ispirato la Giunta, cioè « *la concezione cristiana della vita e le tradizioni culturali* » del paese, con tutte « *le posizioni filosofiche, etiche, politiche, culturali, sociali ed economiche* » che ne sono scaturite nel corso della storia, e che, dice Videla, « *hanno sempre anteposto la dignità dell'uomo come persona [torturata e massacrata] ad ogni altro valore* ». Armata di simili pilastri, la giunta lancia alla nazione il suo decalogo. Ascoltatelo, figli e fratelli!

Come si caratterizza una società che, come quella argentina, « *si ispira ai principi cristiani* »? Non è poi così difficile immaginarlo, in bocca a militari con preminenti compiti polizieschi: essa « *è caratterizzata dal prevalere dello spirito sulla materia, antepone la persona umana alla collettività, subordina la società-stato alla comunità nazionale* ». Per questo le galere traboccano di... persone e spiriti umani.

In che consiste « *il bene comune* » eretto da Videla a « *principio-guida* » sia dei governanti che dei governati? Consiste nella « *solidarietà attraverso cui ognuno dei membri della società dà e concede di sé ciò che è utile per il prossimo e per la comunità* ». Non a caso la Giunta-Stato, dovendo tutelare il bene comune così definito, si è prima di tutto « *provvisoria di autorità* », poi si è notoriamente dimostrata « *rispettosa dei diritti e delle libertà dei cittadini* », infine si è messa « *in grado di difenderli dal populismo demagogico e anarchico, dai totalitarismi e dalle pretese illecite o abusive di determinati individui o settori* ». Beata Argentina!

Da quali principi sono e devono essere rette « *le relazioni fra gli in-* » (continua a pag. 6)

Antimilitarismo proletario

# Karl Liebknecht e l'antimilitarismo proletario

Karl Liebknecht fu soprattutto un grande agitatore, e non di rado i suoi scritti lasciano a desiderare in chiarezza teorica. Ma la sua splendida battaglia per un antimilitarismo proletario deve essere presente ad ogni vero comunista, più o meno vicino che sia il pericolo di una nuova guerra mondiale.

Infatti, in polemica con la destra socialdemocratica sciovinista, ma anche col centro, egli sostenne in *Militarismo e antimilitarismo* — e ne diede l'esempio — la necessità di una specifica propaganda antimilitarista. Lo scontro si ebbe anche col vecchio Bebel, che non capiva questa necessità e pensava che fosse sufficiente allo scopo la generale propaganda di partito. D'altra parte, Liebknecht aborrisce dalla visione del militarismo come questione morale o come fenomeno a sé. Esso nasce dalle necessità delle classi dominanti, per cui « sezionare il militarismo capitalista significa mettere allo scoperto le radici più nascoste e sottili del capitalismo ». (1)

L'azione militare è « l'azione politica più concentrata ». Liebknecht mette quindi in rilievo il rapporto tra le due funzioni, strettamente collegate, del militarismo: l'offesa esterna e la funzione di repressione interna. Le ubbie di disarmo dei piccoli borghesi sono ridicolizzate; interpretare poi le tensioni fra gli stati come dovute a « provocazioni di malvagi gazzettieri », o a malintesi, vuol dire precludersi ogni capacità di comprensione delle guerre. Il proletariato non deve cadere in simili inganni, ma conoscere la vera natura del militarismo, sapere che da una tale politica non può ricavare che danni: « Esso sa che in occasione di ogni guerra si rovescia sui popoli colpiti una valanga di brutalità e volgarità e una ribarbarizzazione della civiltà per anni e anni. Esso sa che la patria per la quale si deve battere non è la sua pa-

tria, che per il proletariato di ogni paese non vi è che un solo vero nemico: la classe dei capitalisti »; « che di fronte all'interesse comune del proletariato passano in seconda linea tutti gli interessi nazionali », e che, « se dovesse essere impiegato in una guerra, verrebbe condotto a lottare contro i suoi stessi fratelli e compagni di classe e con ciò contro i suoi stessi interessi ». (2)

La funzione di repressione interna è un puro strumento di lotta di classe, ma la proletarianizzazione dell'esercito rende spesso difficile farne uno strumento repressivo, per cui la borghesia arma altre truppe speciali, o delle vere e proprie bande. Liebknecht cita i Pinkerton in USA, ma in seguito si sono viste le guardie bianche, le bande fasciste, ecc. Analizza poi il tipo di esercito moderno con le sue contraddizioni: le tecniche sempre più complesse richiedono una notevole intelligenza, ma questa rende difficile trasformare gli uomini in automi tiratori. Il soldato privo di ogni capacità critica viene messo in berlina nell'episodio famoso, che Liebknecht sa magistralmente utilizzare per l'agitazione, del capitano di Köpemic; nell'ottobre 1905, nell'omonimo sobborgo berlinese, un calzolaio, procuratosi una divisa da capitano, fermò un plotone di soldati e, alla loro testa, entrò nel municipio, arrestò il borgomastro e requisì la cassa del comune.

La pratica dell'obbedienza cieca, del culto della divisa, viene qui spinta alle conseguenze più assurde, ma il commento del filisteo resta: « Grazie a Dio, possiamo ancora fidarci dei nostri militari ».

Liebknecht descrive poi l'isolamento in cui è tenuto il proletariato in divisa, spostato lontano dalla sua zona e costretto ad uno stile di vita claustrale. Vi si aggiunge lo stimolo della vanità: « L'uniforme viene proclamata il più nobile dei vestiti », « si specula sull'ambizione alla moda nel

vestire, modellando le uniformi, contrariamente al loro scopo puramente militare, con lustrini a mo' di costumi carnevaleschi secondo il gusto pesante di quelle classi inferiori del popolo che si vuole per mezzo di esse catturare. In funzione dello stesso basso istinto, della moda e della megalomania, serve ogni genere di piccole scintillanti decorazioni, medaglie, cordoni ecc. ». Musica e sfarzo determinano « l'assoluta popolarità di cui può largamente vantarsi presso bambini, dementi, donne di servizio e sottoproletari il nostro "splendido esercito" » (3).

Non è qui il luogo per sviluppare le ricchissime argomentazioni di Liebknecht sulla funzione dell'esercito come arma di repressione interna; basti ricordare che per lui la guerra si può efficacemente combattere solo se si comincia a farlo quando essa è ancora lontana, solo se si lotta contro l'impiego dell'esercito nella repressione, contro la pratica di sparare sugli scioperanti. Egli ricorda il *Manuel du soldat* che dice ai soldati: « Se dovessero fare di voi degli assassini, è vostro dovere rifiutare l'obbedienza! Se vi mandano contro gli scioperi, voi non sparate! » E' il famoso « *Vous ne tirerez pas* » di cui risuonarono tante aule di tribunale. Sembato, a nome dei socialisti, aveva dichiarato: « Mi si domanda che cosa penso del suggerimento di sparare sugli ufficiali. Rispondo che nel caso in cui l'ufficiale comandasse di sparare sugli scioperanti approverei questo suggerimento ». Il vecchio Lafargue approvò tale posizione. Il fatto che Sembato sia poi passato allo sciovinismo non cambia la sostanza della questione. (4)

★ ★ ★

Ma ci sono diversi modi di combattere il militarismo. C'è il modo anarchico, secondo cui un piccolo gruppo deciso a tutto, ispirato al motto « in principio era l'azione », può trascinarsi dietro le masse. L'anarchismo vede il militarismo come un prodotto arbitrario della classe dominante; il marxismo, invece, come funzione del capitalismo, come un suo prodotto necessario e quindi, senza negare il ruolo di una minoranza cosciente, ne commissa l'azione a fattori oggettivi.

La propaganda marxista è propaganda per la lotta di classe, e si rivolge anzitutto a quelle classi che hanno tutto da perdere dal militarismo stesso; lotta per la « graduale decomposizione e la cerazione organica dello spirito militarista » (5). Non ha senso invece il rifiuto individuale dell'uso delle armi, la protesta individuale. Non è con l'esempio eroico che si cambiano i rapporti di forza con la borghesia: « l'agitazione [...] potrà assolvere pienamente il suo scopo soltanto se farà luce intorno alla natura del militarismo e al suo ruolo nella lotta di classe e se desterà l'indignazione e l'orrore nei suoi confronti con una presentazione efficace dei suoi caratteri e delle sue azioni ostili al popolo » (6). Non quindi la disperata ribellione occorre, ma la tenace propaganda, rivolta soprattutto ai giovani, perché anche i figli degli operai dotati di coscienza di classe possono, per inesperienza, cadere nella rete del militarismo; e si ricorda il motto: « Chi ha la gioventù ha l'esercito ».

E' noto che Liebknecht condusse una vigorosa campagna antimilitarista anche al Reichstag. E qui ci sembra di sentire l'avversario scandalizzato che dice: « Eccoli, gli eredi della corrente astensionista, che fanno l'apologia del pralamentarismo rivoluzionario! Chi tuttavia conosce le nostre tesi sa che non abbiamo escluso in assoluto la possibilità di utilizzare il parlamento per scopi di classe (ancora nel 1913 polemizzavamo con gli astensionisti « per principio »), ma, facendo un bilancio dell'azione in parlamento dei rappresentanti operai almeno nei paesi a lunga tradizione democratica, abbiamo visto che accanto a un Liebknecht o ai parlamentari del PCd'I degli inizi ci sono stati migliaia di Scheidemann, di Nenni e di Togliatti. Quanto poi al secondo dopoguerra, saremmo curiosi di conoscere anche solo un caso di parlamentarismo rivoluzionario ».

Liebknecht scardina il mito del patriottismo del capitale, e dimostra che il cuore della borghesia è nel portafogli. La Dillingen, questa centrale dello sciovinismo, è alimentata dal capitale francese, e mentre c'è il pericolo che scoppi una guerra tra Francia e Germania, « capitalisti francesi siedono in questa società tede-

sca e sono iniziati a tutti i segreti degli armamenti tedeschi... » (7). « Questi circoli tramutano in oro la discordia tra i popoli ». E' invero, « i nostri Krupp, Stumm e compagni [...] non possono augurarsi niente di meglio che un vasto riarmo in Francia, in quanto anch'essi otterranno più abbondante lavoro e guadagneranno tanto denaro » (8).

Nella nostra breve rievocazione, passiamo direttamente al periodo di guerra. In questa occasione, rivoluzionari dai piedi di argilla, gli Hervé, i Mussolini, tradiscono con facilità il loro antimilitarismo di ieri. Si vedono anche dei rivoluzionari, riduci da anni di galera e ottimi militanti fino al giorno prima, tradire in un attimo tutta una vita di lotta per il socialismo. Ci fu chi fece in tempo a morire, come Bebel; ma ci fu il comunardo Vaillant che passò a servire la patria. Per chi legge la storia in termini morali, non resta che lo sconcerto: è così facile tradire? Come può un uomo come Adler diventare un vile e proclamare: « Non attendetevi più azione da parte nostra? » Ma non è sul piano morale che si risolvono questi problemi. E' vero, anche Lenin usa termini come tradimento e dà a Kautsky del rinnegato: è una necessità polemica, ma l'opportunismo, il socialpatriottismo, non sono fenomeni morali, perché nei grandi svolti storici le forze sociali si dispongono secondo linee ben precise, se poi come la limatura di ferro sotto l'azione del magnete. Non c'è posto, allora, per il libero arbitrio, per la coscienza nobile, per gli imperativi categorici. La storia non fa complimenti e, come avverte Trotsky, non perdona nessun errore teorico e nessuna pur lieve deviazione. Chi aveva aderito al socialismo sulla base di motivazioni etiche si trovò ad appoggiare la guerra convinto di fare il suo dovere. Solo noi materialisti sappiamo che la morale non può essere autonoma da condizionamenti economico-sociali, e che una svolta nella vita della società getta su altre sponde i cavalieri dell'ideale.

Nessuno è vaccinato contro i pericoli dell'opportunismo: persino Liebknecht ha un attimo di incertezza e, dopo essersi espresso contro i crediti di guerra, in un primo tempo li vota per un maldesto spirito di disciplina. Il maledetto mito dell'unità!

A questo punto salta fuori un bigotto a dire che la natura umana è fragile. Gli risponderemo che, se la carne è debole, lo spirito (se proprio vogliamo usare questa espressione arcaica) lo è mille volte di più, e che non furono le meditazioni solitarie, ma le ferite inferte nelle carni del proletariato a far capire a Liebknecht l'errore commesso. Da allora riprende ininterrotta la sua battaglia, e mai pseudonimo come quello di *Implacabilis* (da lui usato per scrivere sulla *Jugend-Internationale*) si adattò meglio a chi lo portava.

Non è l'individuo a fare la storia: si veda l'opera di Plechanov sulla funzione della personalità nella storia; si veda il nostro *Battilocchio*. Però il marxismo non ha mai negato che un individuo, quando non rappresenta se stesso ma determinate forze sociali, possa divenire il simbolo e lo strumento di queste stesse forze sociali. Liebknecht diventa dall'autunno 1914 il simbolo dell'opposizione proletaria alla guerra. Lenin non conosce i giovani della Sinistra in Italia; essi, a loro volta, non conoscono Lenin; ma tutti fanno riferimento a Liebknecht.

Prendiamo, per concludere, un suo volantino, un semplice volantino, qualcosa di poco importante per certi intellettuali tronfi, che hanno occhi solo per le grandi opere; ma, dal nostro punto di vista, essenziale. In esso ritroviamo un motto che potrebbe sintetizzare tutta l'impostazione del suo autore: « *Il nemico principale si trova nel nostro paese* ».

Esso è scritto nel « maggio radioso » e prende spunto dall'entrata in guerra dell'Italia, entrata che offre agli stati maggiori il pretesto per rinnovare la campagna d'odio. Ma ecco Liebknecht: « *Repugnanti sono le tirate retoriche con le quali l'imperialismo italiano fregia la sua*

politica di rapina; repugnante è quella tragicommedia romana in cui non manca neppure la smorfia, divenuta usuale, della "tregua civile". Ancora più repugnante, tuttavia, è il fatto che noi riconosciamo in tutto questo, come in uno specchio, i metodi tedeschi e austriaci di luglio e agosto 1914 ».

I bellicisti speculano sulla labile memoria degli sfruttati; e qui si colloca l'altra parola d'ordine: « *Immarare tutto, non dimenticare nulla!* ». Le favole propinate allo scoppio della guerra sono come bolle di sapone: ora non rimangono che le lacrime delle vedove e degli orfani.

Sessantacinque anni dopo, dobbiamo seguire questa stessa consegna: *non dimenticare nulla* del tragico bilancio delle esperienze proletarie. Non dimenticare che ci avevano promesso un mondo da cui sarebbe stata bandita per sempre la fame, la morte e l'ingiustizia, mentre ecco che lo spettro della guerra di nuovo si avvicina. Per ora il nazionalismo, almeno in Europa, non è apparsa; si parla di comunità internazionale, di unione europea. Ma se la spirale bellicista avanza, non illudiamoci: anche in Europa la fanfara patriottarda ricomincerà a suonare, e chi ha buccine orecchie sente che si sta già esercitando in sordina. Quanto all'America, gruppi cospicui di studenti cantano « Dio salvi l'America ».

Dobbiamo prepararci fin da ora a lottare contro la guerra, a situarci sulle linee che sono le nostre, di Liebknecht, di Lenin, di Marx, coscienti che potrebbe bastare anche solo una debolezza, un errore teorico, per sbalzarcene fuori. Dobbiamo aggrapparci con tutte le nostre forze a quelle posizioni, e difenderle contro chiunque. Ricordiamoci che condizione essenziale perché la guerra imperialista possa trasformarsi in rivoluzione proletaria è la presenza di un partito, anche piccolo, che denunci senza interruzione le cause del massacro, attacchi i socialpatrioti, demistifichi l'ideologia patriottarda, e indichi al proletariato la via della lotta rivoluzionaria di classe.

- (1) K. Liebknecht: *Scritti politici*, Ed. Feltrinelli, pag. 73.
- (2) Ivi, pag. 87.
- (3) Ivi, pag. 100.
- (4) Ivi, pag. 160.
- (5) Ivi, pag. 195.
- (6) Ivi, pag. 208.
- (7) Ivi, pag. 219.
- (8) Ivi, pag. 223.

Lettera dalla Germania

## Trotskisti e maoisti nel vortice dei contrasti imperialistici

Più volte, nella nostra stampa, si è predetto che l'inasprirsi dei contrasti interimperialistici avrebbe spinto necessariamente i diversi gruppi trotskisti e maoisti esistenti in Germania come dovunque a schierarsi senza riserve su questo piuttosto che su quel fronte di preparazione alla guerra mondiale. La faccenda afgana non poteva che accentuare un orientamento che già aveva provocato, per es. a Berlino-Ovest, scontri e baruffe fra elementi delle due opposte « schiere » sedicenti « di sinistra ».

Ora la stampa trotskista (e quella borghese lo conferma fregandosi le mani) segnala in un comunicato-stampa, l'incidente verificatosi il 25 gennaio a Francoforte in occasione di un *teach-in* sul tema dell'Afghanistan, quando militanti della Unione generale degli studenti afgani (GUAFS), dei reparti paramilitari maoisti e filo-americani « Fight Back », e di un gruppo anch'esso maoista di studenti turchi, attaccarono, ferendoli gravemente, alcuni iscritti e simpatizzanti della TLD (Lega trotskista di Germania) che avevano chiesto la parola. La TLD si guarda bene, tuttavia, dal denunciare in nome dell'internazionalismo proletario e della lotta contro il proprio imperialismo, tedesco e americano insieme, l'allineamento dei maoisti (e dei nazionalisti islamici) sul fronte dell'imperialismo occidentale, e, meno che mai, dal richiamare i « militanti di avanguardia » ai principi della lotta di classe. Al contrario, essa coglie l'occasione per ribadire tramite la stampa borghese la parola d'ordine di « difesa dell'intervento sovietico in Afghanistan » sorvolando sugli aspetti di oppressione sociale e nazionale che ogni atto di pirateria imperialistica porta con sé ed anzi giustificandoli con il pretesto della estensione su scala mondiale « delle conquiste della rivoluzione russa » che in tal modo si verificherebbe. Si conferma così come la posizione trotskista di difesa incondizionata dell'URSS in quanto Stato operaio bensì « degenerato » ma pur sempre « operaio » debba necessariamente trasformarsi, con l'ascesa del capitalismo russo a se-

conda potenza mondiale, in appoggio diretto alla politica imperialistica della cosiddetta burocrazia sovietica, politica alla quale l'URSS è deterministicamente costretta dalla sua struttura economica e sociale esattamente come vi sono costretti dalla loro gli USA, la RFT ecc. Quello che in origine si poteva spiegare con un giudizio teorico errato di Trotsky sulla « natura dell'Unione Sovietica » è così divenuto nel frattempo aperta soggezione agli interessi imperialistici di Mosca, e propaganda bellicista a favore di questi ultimi, in parallelo con la subordinazione maoista agli interessi e obiettivi imperialistici di Washington in nome della... rossa Pechino.

La conseguenza è che la TLD presenta l'ignobile zuffa di Francoforte come un episodio della lotta fra « reazione » e « progresso »; da un lato ci sarebbero i partigiani di « tribù feudali ribelli » dell'Afghanistan e del « regime teocratico » di Khomeini a Teheran; dall'altro, coloro che si battono per « la vittoria dell'esercito rosso » sulle forze retrive impersonate da « un pugno di reazionari religiosi e dai loro complici »; i primi vorrebbero introdurre anche in Europa i metodi della violenza brutta e fanatica; i secondi vi si opporrebbero rivendicando il metodo del « dibattito politico democraticamente condotto ». E, così facendo, trotskisti e « spartacisti » completano il loro allineamento sul fronte dei contrasti interimperialistici con il piatto democraticismo tipico dei mille gruppi di falsa sinistra dediti a recitare la vecchia canzone della violenza da bandire dall'arena dei contrasti politici e sociali, e a denunciare alle forze dell'ordine gli « stranieri » che se ne fanno i veicoli.

L'episodio, mentre è un chiaro indizio della parte che gruppi del genere si preparano a sostenere in un terzo conflitto mondiale, dimostra anche il grado di putrefazione politica al quale sono arrivati. Organizzazioni maoiste che non muovono un dito in difesa dei lavoratori immigrati contro le angherie di cui sono vittime in generale, e contro gli attacchi (continua a pag. 6)

## «I giovani nella lotta attuale contro il militarismo»

Pubbllichiamo un breve articolo di Vujovitch apparso nel nr. 1, 13 ottobre 1921 della *Correspondance Internationale*. Il tema è più che attuale, anche se la situazione storica è diversa soprattutto per l'assenza di un potente moto di classe e di un forte e numeroso partito comunista rivoluzionario.

« L'ultima delle guerre » con cui la borghesia ha gratificato il proletariato internazionale con la promessa di un mondo nuovo in cui doveva regnare la più ampia democrazia, è ancora in corso. In Asia, in Marocco il sangue scorre a fiumi. Un prossimo conflitto armato fra Giappone e America sembra inevitabile. E quasi ovunque la borghesia sopprime quelle libertà di cui gode ancora il proletariato, ed esercita un implacabile terrore bianco.

La Francia continua a mantenere sotto le sue bandiere consistenti effettivi. In Alta-Slesia la lotta tra polacchi e tedeschi non sembra prossima alla fine; la Polonia e la Romania si mobilitano in segreto contro la Russia dei soviet; gli Stati della Piccola Intesa sembrano disposti a seguirle in questa nuova avventura. In tutti i paesi vincitori gli effettivi dell'esercito sono molto superiori numericamente a quelli dell'anteguerra, e già si avverte un sordo malcontento contro la vita di caserma.

Questi fatti impongono a tutte le organizzazioni giovanili comuniste la massima intensificazione della loro propaganda antimilitarista, soprattutto nei paesi ancora belligeranti o che mantengono in forza un esercito numeroso. Questa propaganda deve essere sistematicamente svolta nelle città e nelle campagne, al fronte e nelle caserme. Essa deve toccare non solo il soldato che rischia la propria vita per gli interessi della borghesia, ma anche tutti coloro ai quali è legato. Essa deve alimentare il malcontento generale nei confronti del militarismo e sviluppare nello stesso tempo nei giovani soldati la chiara coscienza che solo la vittoria della Rivoluzione internazionale distruggerà il militarismo. La guerra mondiale ha dimostrato a sufficienza alle masse proletarie e contadine povere che non avevano nulla da guadagnarvi. Bisogna rendere note le cifre esorbitanti delle perdite, il numero dei feriti, dei mutilati, le sofferenze patite, e l'indifferenza quasi totale dei governi capitalisti nei confronti di coloro che, a causa della guerra, non sono in grado di guadagnarsi il pane. Bisogna ricordare alle masse le distruzioni causate dalla guerra, gli orrori che hanno dovuto vivere; l'annientamento delle ricchezze che ha provocato, nel dopoguerra, la miseria economica sempre crescente della classe operaia. Perché il no-

stro scopo è, prima di tutto demoralizzare l'esercito borghese, per poi guadagnarlo alla nostra causa dimostrando che solo l'avvento del comunismo mondiale condurrà alla definitiva vittoria sul militarismo e sulla miseria.

Poiché il partito comunista rimarrà la sola forza organizzata dopo la disgregazione dell'esercito capitalista, ultimo appoggio della borghesia mondiale, le masse dei contadini poveri si troveranno irresistibilmente attratte verso di lui.

Nella propaganda antimilitarista in seno alle masse contadine ci limiteremo, per essere meglio compresi, alle questioni che le toccano più da vicino e che rendono loro il servizio militare particolarmente odioso. Dobbiamo adeguare la nostra propaganda alla mentalità di coloro ai quali è diretta ed anche alle loro esigenze economiche attuali. Il nostro scopo immediato non è di guadagnare al comunismo integrale le masse contadine povere, ma di screditare completamente ai loro occhi la borghesia, di mostrare loro l'irriducibile antagonismo esistente tra i loro interessi e quelli dei capitalisti, conquistando così la loro simpatia.

Quanto alla nostra propaganda antimilitarista fra i giovani proletari, essa dovrà sottolineare soprattutto — e si tratta di un compito nuovo — la necessità assoluta e urgente di costituire noi stessi un esercito rosso per rendere possibile la vittoria definitiva del sollevamento rivoluzionario e assicurare in seguito la difesa della rivoluzione. All'idea del disarmo universale e della pace in regime democratico, cara ai giovani centristi e socialpatrioti, opponiamo la grande verità dell'assoluta impossibilità della pace finché continua ad esistere il capitalismo.

Nel corso della nostra propaganda, si pone spesso la questione della diserzione. Contrariamente al vecchio punto di vista degli antimilitaristi pacifisti che l'auspicavano, ci opponiamo energicamente ad essa perché, costringendo il militante ad abbandonare il proprio paese, priva il movimento di forze utili. Entrare nelle caserme, essere al loro interno prima di tutto comunisti e propagandisti comunisti, questo è il nostro programma. Sono questi i nuclei, che per primi getteranno lo scompiglio nell'esercito, nel momento in cui il proletariato delle città e delle campagne insorgerà e, sotto la loro influenza, i soldati fraternizzeranno coi proletari in armi.

I giovani proletari, futuri soldati dell'armata rossa proletaria, devono essere preparati dalla nostra propaganda all'idea dei compiti imperiosi che li attendono ai primi bagliori delle prossime lotte rivoluzionarie. E il giorno in cui vi sarà un'armata rossa mondiale, la borghesia internazionale sarà condannata senza appello. La rivoluzione vittoriosa non avrà più bisogno da quel momento di difendersi, e l'armata avrà esaurito il suo compito.

# Storia e condizioni della classe operaia giapponese nel secondo dopoguerra (II)

Questa serie di « appunti » sul movimento operaio giapponese è iniziata nel numero scorso con due capitoletti: a) Dalla liquidazione della Sampō alla formazione della Sanbetsu Kaigi, e b) Dal declino della Sanbetsu alla formazione della Sōhyō, trattando l'evoluzione delle organizzazioni sindacali nel periodo dalla disfatta in guerra del Giappone e dall'occupazione americana agli anni Cinquanta, gli anni della ricostruzione e della grande coalizione fra democratici e socialisti.

## L'ORGANIZZAZIONE DELLA FORZA LAVORO a) riepilogando

La storia sindacale nipponica del secondo dopoguerra situa le organizzazioni operaie ad un livello intermedio tra la fase di sviluppo dei sindacati americani e quella degli europei nello stesso ciclo storico; nel senso che le « unions » assommano, ad una struttura a base aziendale abbracciate quasi esclusivamente — ma non sempre e non solo — gli strati meglio retribuiti del proletariato (tipo AFL-CIO americana), una prassi e alcuni costumi — ad es. le « offensive di primavera » indette per categorie di settore (1) — analoghi a quelli correnti in Europa (vedi gli « autunni » italiani o le vertenze di certe categorie in Inghilterra).

Ma parlare di questa fase di sviluppo come di un momento di « transizione » tra forma americana e forma europea, (2) significa banalizzare il problema delle peculiarità del sindacalismo nipponico e, insieme, oscurare dietro la forma un fatto di sostanza. Allo stesso titolo, si potrebbe dire che i sindacati europei (pensiamo a quelli italiani e francesi più che a quelli inglesi) vivano una « transizione » che li avvicina progressivamente ad una forma « giapponese » di esistenza, data la marcata tendenza alla « cogestione » della vita e dei programmi della singola officina.

Si tratta invece del processo (tipico dell'epoca Imperialista) di progressiva integrazione nei sindacati nell'apparato statale borghese e della loro sempre più marcata identificazione con gli interessi e i dettami dell'economia nazionale, con tutti gli sviluppi collaterali che ciò comporta sul piano sia propriamente aziendale (collaborazione anche amministrativa con la direzione, magari appoggiandosi specialmente sui lavoratori dei livelli più alti), sia generale (per cui le confederazioni, nel loro insieme, assumono sempre più il ruolo di partito borghese del lavoro; cosa che il fascismo aveva realizzato d'autorità attraverso le corporazioni dei lavoratori).

In questa ottica, cade l'apparente contraddizione tra base aziendale della politica sindacale (volta essenzialmente al frazionamento della classe nelle sue unità economiche borghesi: le aziende) e iniziative « politiche » o rivendicative intraprese dai sindacati (ma sempre in base alle « compatibilità » economiche indicate dal quadro istituzionale) per regolare e

attuire da un punto di vista complessivo i conflitti di lavoro e le storture più evidenti dello sfruttamento capitalistico (magari solo per le grandi industrie e senza pregiudizio per « l'economia sommersa »).

In tal senso, è secondario, anche se non indifferente, stabilire quale dei due aspetti caratteristici dei sindacati nell'epoca imperialistica predomini in un particolare stadio di sviluppo.

In Giappone, in effetti, si è avuta un'evoluzione che, partendo dalla « fioritura » dell'immediato dopoguerra — con grande crescita del numero dei lavoratori organizzati, compresi gli strati peggio retribuiti —, è passata attraverso una pressione sulle « unions » affinché atomizzassero la loro azione, ripudiassero gli strati più bassi dei lavoratori, acquistassero l'elasticità aziendale più confacente alle esigenze padronali. In seguito — pur con le contraddizioni fra la Dōmei e la Sōhyō — l'esigenza di una prassi di collaborazione sociale a livelli più alti e complessivi si è di nuovo fatta sentire, all'evidente scopo di regolare in modo più soddisfacente i rapporti tra capitale e lavoro dopo l'affermazione del pieno controllo padronale sulla vita (sindacale) delle fabbriche. Perciò, se di particolare fase « giapponese » di sviluppo nei rapporti Stato-sindacato si può parlare, lo è nel senso di uno stadio di evoluzione particolarmente avanzato dal punto di vista imperialistico, almeno come « modello », dato che l'ampia tradizione sindacale dell'Occidente e, in Europa, la particolare « autorevolezza » conseguita dalle maggiori federazioni in seguito a complessi sviluppi politici rendono i sindacati un formidabile strumento della politica borghese del lavoro.

Senza dubbio, la situazione sindacale del Giappone — per determinare la quale la borghesia ha saputo far tesoro delle più mature esperienze occidentali — presenta notevoli tali (3) da apparire come un articolato e irrinunciabile elemento della « pace sociale » interna, cosicché ben difficilmente il proletariato, una volta rimessosi sulla via di un'indipendente lotta classista, potrà far filtrare la propria voce attraverso i suoi meandri, anche ammessa l'irrimediabile rotta politica dell'ignominiosa « burocrazia » che ne monopolizza oggi i meccanismi e i contenuti. (4)

## b) condizioni del proletariato, organizzazione e mercato del lavoro

Se, nel considerare la classe operaia giapponese, ci fermassimo alla nozione di proletariato industriale in senso proprio, commetteremmo un errore anche superiore a quello che nel caso degli altri paesi industrializzati (anche il Giappone, come l'Italia, ha un'estesissima « economia sommersa », un « lavoro nero », un « decentramento produttivo »; anzi, questi caratteri sono sempre stati considerati dagli studiosi come più o meno tipici del « modello di sviluppo » nipponico).

Nell'immediato dopoguerra, la percentuale degli addetti in agricoltura era, per un paese capitalistico, elevata (40% del totale), a conferma del carattere recente dello sviluppo capitalistico nipponico. A partire dalla seconda metà degli anni '50, sotto la pressione dell'imponente processo di accumulazione, ripreso dopo la pausa della sconfitta, l'esodo dalle campagne, già iniziato prima della guerra, divenne impressionante. In seguito alla Legge Fondamentale sull'Agricoltura del 1961 — varata per lubrificare il trasferimento di manodopera dal settore agricolo a quello industriale e per elevare l'estensione media degli appezzamenti, favorendo le grandi aziende capitalistiche —, l'esodo divenne una vera migrazione di massa: in dieci anni (dal '61 al '71) i lavoratori agricoli diminuirono di otto milioni. Per valutare l'ampiezza del fenomeno, si osservi che dei 6-7 milioni di popolazione agricola attiva tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70, almeno 4 avevano anche un'altra occupazione regolare. Ovviamente, il « secondo lavoro », gli agricoltori non potevano che trovarlo nell'industria (soprattutto piccola e manifatturiera), di cui costituiscono un « esercito industriale di riserva » estrema-

del periodo dello SCAP, mentre i partiti « operai », del tutto situati su un terreno nazionale (6) ed istituzionale, sono stati un potente fattore di stabilizzazione. Nei sindacati, infine, i proletari non hanno certo trovato una guida indipendente (tant'è che tra la Sōhyō e la chiaramente « gialla » Dōmei non solo non esistono sostanziali differenze, ma vi sono state, a partire dagli anni '70, varie forme di collaborazione) (7).

Non è però men vero che un'altra fondamentale ragione dell'atteggiamento « responsabile » — da non prendere tuttavia alla lettera come spesso fa l'interessata stampa occidentale — del proletariato giapponese, è da ricercarsi nella progressione costante e rapida del suo livello di vita dopo la « guerra del Pacifico », aspetto ben comprensibile anche da noi in Europa, dove la stagione d'oro del « neocapitalismo » apertasi con la fase ricostruttiva fece teorizzare, almeno fino agli albori del nostro decennio, un capitalismo in grado di conseguire un progresso illimitato e di sanare tutte le sue contraddizioni. In Giappone, però, il fenomeno ebbe alcuni aspetti peculiari, sia per il livello estremamente basso, rispetto a quello degli altri paesi industrializzati, del tenore di vita di partenza della popolazione, sia per il più elevato incremento del « benessere » (dunque, del potere d'acquisto dei salari).

Insomma, parlando degli anni '60, sia per l'incremento salariale e le migliorate condizioni generali di vita, sia per mancanza, in pratica, della disoccupazione — in rapporto alla vera e propria « fame » di manodopera dell'insaziabile industria in piena espansione —, sia per la mancanza di organizzazioni a tradizione classista, il Giappone ha conosciuto qualcosa di molto simile alla « pace sociale » che costituisce il sogno perduto del capitale occidentale. Grosso modo, le lotte operaie si sono limitate alle « offensive di primavera » e ad altre sporadiche manifestazioni di carattere politico, pilotate in toto dalle sinistre ufficiali (come l'opposizione al Trattato di Sicurezza con gli Stati Uniti e alle condizioni di restituzione di Okinawa).

E' evidente però, visto che negli ultimi anni si nota un certo risveglio della lotta proletaria, che anche allora le cose non potevano essere così semplici come sembravano. Anzi, proprio il ciclico sviluppo capitalistico, conseguito ad un ritmo così rapido e in un tempo così concentrato, ha creato con altrettanta rapidità le condizioni di un rovesciamento della situazione, che non potrà non prodursi con l'aggravarsi della crisi; crisi che il Giappone, per la sua relativa debolezza, per la sua subordinazione agli USA e per la sua

dependenza dalle materie prime portate dall'estero, è destinato a pagare più di altri imperialismi. In un periodo come l'attuale, di crisi economica internazionale, di accentuata concorrenza commerciale, di corsa all'accaparramento di materie prime, di stagnazione mondiale degli investimenti, di protezionismo risorto, di guerra monetaria furiosa, il Giappone della « pace sociale » è quindi destinato a divenire teatro di violenti contrasti sociali. E, per sopravvivere alle pressioni suddescritte, il suo capitale, accanto alla lotta contro i concorrenti, dovrà scatenare una lotta altrettanto dura contro la classe operaia al fine di smantellare le relative « conquiste » che essa, bene o male, aveva ottenuto negli anni del boom.

Certo, il capitale nipponico possiede, nei confronti del proletariato, vantaggi enormi: innanzitutto, sebbene ultimo arrivato nel club degli « opulenti », o forse proprio per questo, ha potuto acquisire — e l'influenza della « democratizzazione » made in USA, che ve l'ha trasportata di bel nuovo, è stata da questo punto di vista molto importante — tutta l'eredità di governo delle più « vissute » classi dominanti, un sistema politico variegato e di forte continuità, una concentrazione finanziaria ed industriale estrema, una penetrazione rigidissima fra personale politico ed economico, una invidiata integrazione delle organiz-

zazioni economiche del proletariato nello Stato. Ma le dighe erette al riesplodere di conflitti di classe già rivelano tutta la loro precarietà: nel giro di una generazione, milioni di giapponesi hanno conosciuto un eccezionale sconvolgimento delle abitudini di vita e dei rapporti sociali precedenti (ad es. fra città e campagna); e questa generazione non ha ancora passato le consegne, che già si intravedono le premesse di un ulteriore rivolgimento, quello dei miti dell'ancora adolescente società del « benessere » e degli istituti fon-

damentali su cui ha retto la propria credibilità, come quello del « seniority system », seriamente minacciato in caso di recessione prolungata (8). Sta dunque per venire il tempo in cui l'enorme concentrazione — soprattutto nella ciclopica banda industriale Tokyo-Osaka — della classe operaia, ed il suo numero, faranno sentire tutto il loro peso in conflitti che saranno tanto più estesi e violenti in quanto il proletariato è, rispetto a quello occidentale, meno provvisto di « garanzie » pensionistiche, sanitarie, sociali in genere.

## 1. Mercato del lavoro e dinamica salariale negli anni '60

Se si considera che la curva demografica giapponese spinge ogni anno in media 1-1,5 milioni di giovani in età lavorativa sul mercato del lavoro, e che dal 1950 al 1970 la popolazione è cresciuta di 20 milioni di unità circa, quegli 8 milioni di lavoratori agricoli in meno di cui si è detto costituiscono una cifra colossale e un indice sicuro di voracità insaziabile di manodopera da parte dell'industria: dal 1950 al 1970, gli addetti all'industria sono cresciuti di 10 milioni, quelli del settore terziario di 14.

Ecco spiegata, in fondo, l'elevata dinamica salariale che ha caratterizzato l'economia degli anni '60 e quella che è stata definita dagli econo-

misti giapponesi « penuria » di forza-lavoro (evidentemente relativa) in un paese che ha superato i 100 milioni di abitanti! Tale penuria, è ovvio, riguarda specialmente la forza-lavoro qualificata, perché, in realtà, il capitale giapponese, dopo lo sconvolgimento dell'economia agricola, ha invece fruito di una sovrabbondanza di braccia a buon mercato, giungendo a costituirsi un congruo « esercito industriale di riserva » di sottoccupati. Ancora nel 1968 i salariati delle piccole imprese non guadagnavano in media che il 58% del salario dei più fortunati colleghi delle industrie maggiori, e se si pensa che nello stesso anno più della

(continua a pag. 6)

(1) Esse videro la luce nel 1955, per iniziativa di un gruppo di capi della Sōhyō, che pensarono di organizzare un'azione congiunta, invece di dar vita ad una federazione comportante una stretta collaborazione tra le varie « enterprise unions ». Da allora fanno parte della tradizione sindacale nipponica, e vengono ripetute ogni anno. I dirigenti sindacali scelgono una categoria « forte » (di solito metallurgico o ferroviario) per iniziare la « lotta ». Le rivendicazioni e i risultati conseguiti servono poi di modello alle categorie che entrano successivamente in agitazione. Lo scopo, dal punto di vista sindacale, è di dare un correttivo alla debolezza del sistema aziendista, e di partecipare più autorevolmente alla determinazione della politica nazionale del lavoro.

(2) Il sindacalismo giapponese è in uno stadio di transizione. I sindacati d'azienda sono ancora la forma dominante di organizzazione; ma nello stesso tempo il Shuntō [le offensive di primavera] fornisce una solida forma di coalizione multi-sindacale che può essere mobilitata ogni anno, anche se non c'è una istituzione permanente come il sindacato confederale nei paesi occidentali. Sotto certi aspetti, il Shuntō è più forte di molte confederazioni occidentali (J. Halliday, A Political History ecc., op. cit., p. 222).

(3) Per una valutazione più completa, si consideri che i lavoratori organizzati sono in Giappone una percentuale inferiore alla media degli altri paesi industriali (35% dei lavoratori dell'industria nel 1970; che circa un terzo sono organizzati in federazioni minori (le quattro maggiori sono la Sōhyō, la Dōmei, la Shisambetsu, e il Chūritsurōren, che raccoglievano rispettivamente, nel 1972, 4.245.000, 2.172.000, 76.000, 1.350.000 lavoratori). I lavoratori più sindacalizzati sono evidentemente quelli delle fabbriche più grandi: al 1970 avevano un sindacato d'azienda il 63% delle fabbriche con più di 500 lavoratori, 1/3 delle fabbriche con 100-500 lavoratori, meno del 10% di quelle con 30-100 lavoratori, il 4% delle aziende più piccole. Cfr. J. Halliday, op. cit., p. 222.

(4) Una conferma indiretta del carattere ultra-collaborazionista della Sōhyō sono le forme di lotta adottate e l'entità e il numero degli scioperi indetti: sebbene di tanto in tanto essa ricorra allo sciopero generale, si può dire che, in confronto a sindacati occidentali (compresi gli americani), la Sōhyō è la meno « combattiva ». Le ore di sciopero dei lavoratori giapponesi sono annualmente assai più basse di quelle effettuate negli altri paesi industrializzati. Ad es., le « offensive di primavera » si svolgono, in molte categorie, addirittura senza scioperi, e la lunghezza media degli scioperi di questa forma di lotta si aggira intorno ai 2,0 e 3,3 giorni (Cfr. Robert Evans, Shuntō: Japanese Labor's Spring Offensive, «Monthly Labor Review», Ottobre 1967).

(5) Cfr. anche Il Giappone d'Oggi, a cura del Ministero degli Esteri giapponese, 1976, pp. 55-72.

(6) Negli ultimi anni il PCG ha subito un'evoluzione di stampo « eurocomunista », accentuando la sua indipendenza da Mosca e coltivando rapporti con i PC europei. In ogni caso, propugna una politica estera indipendente sia da Mosca che da Washington.

(7) Il libro bianco sulle Lotte di Primavera della Sōhyō mostra l'organizzazione stessa attenta ai nuovi stratagemmi del capitalismo per dividere le classi lavoratrici, ma capace di combatterli solo con una variante del tipo giapponese di stato assistenziale [rispetto a quello della classe dominante] (J. Halliday, Recession, Revolution and Metropolis-Periphery Relations in East Asia with Special Reference to Japan, «Journal of Contemporary Asia», n. 3, 1977).

(8) Tra l'altro, dato che dopo il 1945 il Giappone non ha fatto largo uso di mano d'opera straniera sottopagata, e il capitale ha potuto facilmente trasferire una parte della sua industria negli altri paesi asiatici, « la classe operaia ha subito colpi relativamente più duri di quelli delle sue omologhe in Europa, dove molto dell'impatto è stato sopportato dai lavoratori stranieri, che sono stati espulsi » (J. Halliday, op. cit., p. 359).

# Una guerra già in atto: quella per le materie prime

La « corsa alle materie prime » è un importante sottotono delle presenti tensioni internazionali e dei contrasti interimperialistici alla cui esplosione sempre più assistiamo. Non a caso il Corriere dell'Economia del 17-1-1980 ne ha parlato come di una guerra già in atto.

Il settimanale osserva che il grado di sicurezza nell'approvvigionamento di una vasta gamma di materie prime strategiche, industriali ed alimentari si è negli ultimi tempi drasticamente ridotto, e i rischi sono drammatici soprattutto in Europa. Così il governo tedesco calcola che una riduzione del 30% in un solo anno delle forniture di cromo (prodotto strategico), le cui riserve sono concentrate in due soli paesi (URSS e Sud Africa) catalogati come « poco affidabili », provocherebbe una caduta del 25% nel prodotto interno lordo della Germania Federale, mentre l'OCSE è arrivata a dire che la variabile in grado da sola di trasformare in recessione la stagnazione prevista per le economie industriali all'inizio degli anni '80 è appunto la disponibilità o meno di prodotti di base.

Nel 1979, i russi, esportatori netti o perlomeno autosufficienti per un minimo del 60% (nel caso dell'alluminio e del tungsteno) ed un massimo del 235% (cromo), in misura quindi ormai largamente superiore agli stessi Stati Uniti, hanno « tagliato » drasticamente le vendite all'estero o addirittura fatto incetta di piombo, zinco, argento, platino, titanio, palladio, cobalto, cromo, nickel, alluminio e persino di gomma, lana, burro e liquore di cacao, oltréché di grano, mais e soia.

Anche i maggiori stati industriali — scrive sempre il Corriere dell'Economia — sono stretti tra due fuochi: 1) l'elevata concentrazione in aree « critiche » al di fuori della loro influenza geopolitica di almeno 14 dei 21 prodotti di base su cui poggia la produzione industriale; 2) la struttura sempre più monopolistica del mercato dei metalli, dominati da un ristretto numero di potenti compagnie multinazionali (bauxite, molibdeno, nickel, platino e cromo). Gli investimenti privati per lo sviluppo della produzione mineraria e per la lavorazione dei metalli di base sono piuttosto stagnanti: per l'alluminio si prevede una seria ipotesi negativa negli anni ottanta.

Stati Uniti, Giappone, Germania, Gran Bretagna e Francia attuano già politiche di stoccaggio di materie prime strategiche, pre-

parandosi alla esplosione di una concorrenza reciproca sempre più sfrenata nell'approvvigionamento. Questi piani sono stati poi accelerati: la Bundesbank ha aperto linee di credito per 300 milioni di dollari destinate a finanziare la raccolta di materie prime strategiche, il governo di Parigi ha rilanciato il programma di acquisti per il quale erano stati stanziati 465 milioni di dollari, Washington si è addirittura orientata verso l'obiettivo di aumentare dagli attuali 12 miliardi la riserva strategica comprensiva di 93 prodotti di base per poter far fronte ai consumi nazionali anche nell'eventualità di una guerra della durata di tre anni. L'Italia è l'unica a non avere ancora una politica nazionale di accumulazione di scorte.

Gli Stati Uniti, grandissimi produttori ma già oggi importatori netti di metalli, prevedono che la loro dipendenza dall'approvvigionamento estero (soprattutto nel settore bellico) tocchi a partire dal 1985 un livello talmente « allarmante » da compromettere la sicurezza nazionale. Le importazioni americane sono salite del 30% nel solo 1979, e il Ministero del Commercio stima che nel 2000 il disavanzo nei conti con l'estero attribuibile a questa voce sarà di 100 miliardi di dollari in moneta corrente.

Nei metalli l'URSS dettava legge già da tempo, ma il suo atteggiamento come esportatore primario è ora mutato al punto da far temere possibili forme di embargo verso l'Occidente. Mosca acquista a man bassa argento (di cui fa largo uso nella costruzione di sommergibili nucleari), ha praticamente azzerato le vendite di titanio (metallo resistente alle alte temperature e indispensabile per fabbricare motori di aerei a reazione, missili e centrali atomiche), ha ridotto drasticamente le esportazioni di platino (catalizzatore per la petrolchimica), di cobalto (usato per i motori a turbine), di cromo (che permette all'acciaio di resistere alle alte temperature) e persino di oro, il cui consumo nell'elettronica è in continua ascesa. Per esempio, il Consorzio Europeo che costruisce l'Airbus avrebbe perso ultimamente un'importante commessa dalla TWA per non aver potuto dare assicurazioni sui tempi di consegna dei velivoli, in quanto le aziende fornitrici dei motori e parti meccaniche (Rolls Royce, British Aerospace), a corto di titanio, sono fortemente tributarie all'URSS per l'acquisto di questo materiale: se Mosca non riprenderà le vendite, la produzione di Airbus rischierà la paralisi.

DA PAGINA TRE

## Mosè Videla detta le tavole della legge agli argentini

dividui, la famiglia, i gruppi intermedi e lo Stato nel perseguimento dei fini ultimi di questo? Qui si entra nel vivo del decalogo civile, morale e religioso cortesemente elargito al popolo dai suoi capi militari. I principi sono due: quello della sussidiarietà e quello della totalità. Parole oscure? Forse, ma eccole subito chiarite, limpide come acqua di fonte: «Secondo il primo principio, i gruppi sociali maggiori esistono per aiutare e non per assorbire i minori» (ve ne siete mai accorti, voi piccoli, nella vostra storia secolare di miserie e di angherie e soprattutto nell'ultimo decennio?); «la loro funzione è quella di fare ciò che questi ultimi non devono e non possono fare». (Ammirate quel «devono»: minori siete non soltanto per impossibilità di essere nulla di diverso, ma per dovere!). Conclusione: «ne discende che lo Stato deve permettere all'iniziativa privata di fare ciò di cui essa è autonomamente capace, deve aiutare a fare o a promuovere ciò che l'iniziativa privata da sola non arriva a fare, e deve fare ciò che l'iniziativa privata non può, non vuole o non deve fare». Liberismo e interventismo finalmente conciliati in quattro parole: oh gran virtù della morale cristiana e militare!

In forza del secondo principio, lo Stato ha poi «il dovere di regolare e armonizzare [figurarsi!] tutti i diritti che vincolano gli uomini nella società, di modo che l'esercizio di un diritto da parte di chiunque non ostacoli l'esercizio dei diritti o il compimento dei doveri da parte degli altri, e che a qualunque violazione di essi segua immediatamente la sanzione e conseguente riparazione. La partecipazione [a sua volta] è il diritto e il dovere di assumere pienamente le responsabilità politiche e sociali». Tutti al loro posto, e ad ogni posto la sua medaglia d'oro!

Qual è la base della società? E' forse inutile dirlo: è «la famiglia», che, nata prima dello Stato, «è il punto di convergenza delle generazioni e la sede naturale di acquisizione della tradizione nazionale, dei principi morali e religiosi e dell'ordine armonico fra individui e società» (quindi anche della proprietà privata, senza la quale che razza di individuo è un individuo?).

Qual è il vertice della società? Lo Stato, naturalmente, il cui fine ultimo è il bene comune, e i cui requisiti si riassumono nella «giustizia» e nella «pace interna, quest'ultima in correlazione all'ordine», giacché — formula lapidaria — «senza pace interna non vi è ordine, e senza ordine non vi è pace interna». Botte, dunque, in nome della pace!

Fra la base e il vertice della società si adagia infine una ricca pluralità di «gruppi intermedi» preposti «alla difesa, alla promozione o alla realizzazione di certi interessi o necessità dei propri membri»: associazioni economiche, enti regionali o municipali, «correnti di opinione che si esprimono in partiti politici»; e questi ultimi, nota bene, o sono «caratterizzati dall'adesione incondizionata ai principi fondamentali contenuti nella Costituzione nazionale e loro corretta attuazione» o non sono dei partiti; che diciamo? Non esistono neppure!

Quali riflessi abbia una così armonica costruzione (e invero che cosa ci può essere di più armonico di un piano di Stato Maggiore?) sul campo che a noi particolarmente interessa dell'economia e della vita sociale, non è forse arduo intuire. Comunque, ne ripareremo una prossima volta, a dimostrazione di come democrazia e corporativismo si intreccino e si completino «armonicamente», l'una servendo al trionfo dell'altra.

(continua da pag. 1)

testo originale e dare una serie di indicazioni sul succedersi delle varie misure prese nei confronti degli immigrati negli ultimi tempi in Gran Bretagna, ne riportiamo alcuni punti, così come ne dà notizia il giornale del Revolutionary Communist Group «Fight Racism! Fight Imperialism!» (n. 2, genn. - febr. 1980). Le misure salienti sono le seguenti:

a) Mariti o fidanzati di donne già immigrate in G.B. non verranno accettati alla frontiera se l'ufficiale di controllo è dell'opinione che: la coppia si sia sposata o intenda farlo con l'unico scopo d'entrare in G.B.; che marito e moglie in realtà non intendano vivere a lungo come tali; che i due non si siano mai incontrati prima d'allora. Le norme riguardano solo le donne di colore e non quelle bianche, nate all'estero da genitori inglesi e tornate a stabilirsi in G.B.

b) I bambini e i ragazzi al di sotto dei 18 anni possono entrare in G.B. solo se: entrambi i genitori sono già sistemati in G.B. o vi stanno entrando con loro; uno dei genitori è già sistemato e l'altro lo sta raggiungendo con i figli. Le eccezioni riguardano il caso in cui uno dei genitori sia già sistemato su suolo inglese e possa dimostrare d'essere l'unico responsabile dell'allevamento dei figli o che l'altro genitore è incapace di allevarli. Invece, i figli di più di 18 anni possono entrare solo in casi eccezionali.

c) Genitori e nonni d'età superiore ai 65 anni possono entrare solo se in grado di dimostrare: d'essere del tutto o in massima parte dipendenti da figli o figlie che già si trovino in G.B.; che figli/e sono in grado di mantenerli integralmente; che il livello di vita della persona anziana in

questione è inferiore a quello medio del paese d'origine.

d) Le mogli e i figli degli studenti stranieri vengono ammessi solo se possono dimostrare che verranno integralmente mantenuti dallo studente. Ma né lo studente né i suoi familiari a carico possono lavorare su suolo inglese.

Come si vede, la sostanza di queste norme non è solo di scoraggiare in tutti i modi l'entrata in G.B. di aspiranti immigrati desiderosi di ricongiungersi con la propria famiglia; è anche — e forse soprattutto quella — di rendere le condizioni di vita a chi già si trovi in G.B., e soprattutto alle donne, talmente dure e insopportabili da spingerli a tornarsene di dove son venuti. Classica ipocrisia anglo-sassone: non si varano norme per il rimpatrio obbligato, ma norme che rendono tale rimpatrio tutto sommato auspicabile! Un modo subdolo per mettere gli immigrati di fronte a una spietata alternativa: continuare a vivere lontani dal resto della famiglia, o far ritorno in paesi lasciati non per motivi turistici, ma per la mancanza di lavoro o per il pesante clima politico. Come alternativa non c'è male. Infatti, tutte le norme sono all'insegna del più ampio margine di discrezionalità da parte dell'ufficiale di controllo: se egli crede, se è dell'opinione che...

In tempi di piagnistei per i diritti civili calpestati, del povero Sacharov costretto a risiedere a Gorki o di qualunque altro «oppositore» d'altri paesi super-democratici, vediamo concretamente, nelle misure varate dalla borghesia inglese, in che conto il capitale tenga quei valori supremi su cui spargono tante lacrime preti, filosofi, politici e scrittori domenicali: la persona umana, la famiglia, i bambini e così via...

## La borghesia inglese contro gli immigrati

(La campagna anti-immigrati si fa forte anche delle dichiarazioni d'uno dei componenti il gabinetto Thatcher, il molto onorevole Sir Keith Joseph, che ha recentemente accusato gli immigrati d'essere i responsabili del declino dell'industria inglese: la manodopera immigrata, infatti (che s'aggira intorno al 6% della manodopera totale), insediandosi in certe aree «dinamiche» — Sud-est e Midlands — avrebbe scoraggiato gli imprenditori di quelle zone dal muoversi anche in altre che così sono rimaste «inerti»! Cfr. «Socialist Press», 30-1-80).

## Terrorismo

(continua da pag. 1)

stenza del PCI di entrare nell'area governativa rispecchia una diversa valutazione sui tempi dell'operazione, ma l'obiettivo è identico: rafforzare l'organo di governo della borghesia, sia a livello nazionale che internazionale, per preparare la borghesia a meglio affrontare lo scontro di classi e di Stati che si prepara.

L'altro aspetto di questa farsa tutta giocata all'insegna della nevrosi del «nemico alle porte», è la squalida, risibile, illusoria riaffermazione dello Stato di diritto: di fronte ad una prova di forza, come quella attuale, che ha sbaragliato ogni forma di opposizione, che ha calpestato ogni residuo di pudore costituzionalista, anche chi ha votato contro, come i radicali, ha inteso esaltare il ruolo delle istituzioni e, in particolare, del parlamento. Nel momento in cui quest'ultimo è divenuto (parole del deputato radicale Adelaide Aglietta) la cassa di risonanza delle decisioni dell'esecutivo — per essi tutto il problema è di ridargli nuova vivacità.

Due piccioni con una fava, dunque, per la borghesia: da una parte rinsaldare e rafforzare i vincoli tra le componenti politiche; dall'altra, esaltare, anche con l'aiuto dei «facili imbecilli» di turno, il ruolo eterno dell'organo parlamento.

Per noi marxisti, invece, anche il parlamento più democratico della più democratica repubblica borghese è uno strumento di conservazione sociale e politica contro il quale il proletariato, per istinto e determinazione cosciente, si trova a combattere e lottare nei momenti più decisivi della sua storia. Nella Russia zarista, la partecipazione bolscevica alla Duma non impedì ai rivoluzionari russi di decretare la fine della Costituzione nel 1917, prima ancora che essa si riunisse.

Nella presente situazione, a livello immediato, rientra nei nostri compiti di agitazione e propaganda, pur essi collegati alla prospettiva generale del comunismo, difendere le vittime della repressione borghese denunciando il corazzamento in funzione conservatrice della classe dominante che fa cadere uno dei suoi velli più intimi e pone obiettivamente il proletariato nella condizione di conoscerla per quello che è.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

### El comunista

- nr. 31 - febbraio 1980
- Golfo Persico: Una sirena de alarma para nosotros y para los demás.
- El imperialismo ruso en Afghanistan.
- Convenio-marco, pacto social con C.C.OO. como «jugador libre».
- Combatividad obrera en Gran Bretaña.
- Reunión General del Partido: Primer balance de las luchas anticoloniales.
- Vida del Partido: Informe a la reunión sindical central.
- El decreto del 7 de noviembre ya se ha aplicado contra los parados.
- La huelga de Chrysler y los métodos de lucha de clases.
- Reunión publica del Partido: Lo que nosotros podemos reivindicar de Trotsky.

### le prolétaire

- nr. 305, 24 genn. - 7 febr.
- L'ensemble du monde capitaliste est responsable de la guerre.
- L'ex-trême-gauche et l'Afghanistan: A chacun son «ennemi principal».
- Corse, Bretagne: Les bases de l'agitation régionaliste.
- Austérité au grand galop pour les travailleurs.
- Cynisme capitaliste.
- Argent, richesse et socialisme.
- D'où vient la position du P.C.F.?
- Déclarations «socialistes».
- Trente ans de capitalisme réel en RDA.
- L'impérialisme USA, nouveau champion de la démocratisation en Amérique Latine.
- Démocratie casquée en Italie.
- L'évolution des syndicats en Allemagne (2).
- La Jeunesse dans la lutte actuelle contre le militarisme.
- Comment se posait hier la question du «Front unique».
- Que faut-il entendre par «méthodes de classe»?

### le prolétaire

- nr. 306, 8-21 febbraio
- Contre le venin belliciste, contre l'opium pacifiste.
- Intervention en Tunisie: L'ennemi principal du prolétariat français: «son» propre impérialisme!
- A l'Est comme à l'Ouest, austérité et militarisme.
- L'Iran à la recherche de la «non-contradiction».
- La perspective du «Front prolétarien» aujourd'hui.
- Efforts de regroupement prolétarien chez les cheminsots.
- Vie du Parti: Réunion publique à Créteil.
- Vive l'unité... des larbins du capital.

### Sedi aperte a lettori e simpatizzanti

- ARIANO IRPINO - Vico II° S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia) il giovedì dalle 17.30 alle 19.30
- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 18 alle 20
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23
- riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17.30 alle 19
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Via Binda 3/A (passo carraro in fondo a destra) il lunedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il venerdì dalle 17.30 alle 19.30
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

## Condizioni della classe operaia giapponese nel secondo dopoguerra

(continua da pag. 5)

metà dei lavoratori dell'industria era occupata in fabbriche, con meno di 100 dipendenti, e più di un quarto in stabilimenti con meno di 20 addetti, si comprende quanta verità ci sia nell'opinione di C. Sautter (9) secondo cui «la remunerazione dei lavoratori non qualificati dell'industria non segue la stessa "legge statistica" di quella dei lavoratori qualificati».

Come altri paesi industriali, ma in grado maggiore a causa della percentuale ancora relativamente bassa degli addetti all'industria sul resto della popolazione (2/3 nel 1970), il Giappone presenta dunque un mercato del lavoro a carattere «dualistico», in cui, accanto ad una «aristocrazia» operaia abbastanza ristretta (dovendosi tenere conto anche delle differenziazioni interne alle stesse imprese più grandi) (10), v'è una più flessibile e larga fascia di proletariato esclusa in tutto o in parte dai «privilegi» della società del «benessere». E tuttavia la domanda di braccia è stata tale che, a partire dalla seconda metà degli anni '60, i salari medi delle piccole e medie imprese sono cresciuti a un ritmo perfino superiore a quello delle grandi, accorciando le distanze retributive (che pur rimangono notevoli) e allentando la capacità del capitale di manovrare un così immenso mercato d'uomini. E il tutto sebbene, in media, i lavoratori giapponesi abbiano il più alto orario di

lavoro settimanale fra i grandi paesi industriali (nel 1970, 43,1 ore - 45,0 in una settimana ordinaria — contro le 39,1 ore nella Germania Federale e le 37,5 negli USA).

Il Sautter spiega l'eccezionale dinamica salariale nei secondi anni '60 (15,1%) cioè quelli del secondo «boom» di investimenti dopo la pausa della prima metà del decennio (il primo «boom» della seconda metà degli anni '50 vantava «solo» un 8,5%) con la frase: «l'estrema flessibilità dei salari giapponesi è sparita nello stesso tempo del surplus di mano d'opera giovane» (11). Il succo della sua argomentazione, esagerata ma sintomatica, è che «a considerare solamente il mercato del lavoro, il Giappone presentava caratteristiche da paese sottosviluppato fino al 1960» (12).

Senza prendere alla lettera l'esistenza di una tale cesura tra gli anni '50 e '60, è chiaro che, come abbiamo sempre sostenuto, il Giappone va considerato non tanto come uno strano «animale» economico del tutto eccentrico rispetto all'Occidente, quanto come un capitalismo più recente, partito dunque con salari estremamente bassi e parallela sovrabbondanza di manodopera a buon mercato da strappare alle campagne, estremamente misere (tanto che spesso i contadini usano vendere il proprio fazzoletto di terra nella vecchiaia per assicurarsi la sopravvivenza dopo una vita di sacrifici inauditi per non separarsene). Ma il Giappone non è così giovane

da sfuggire ai malanni delle società industriali avanzate. A partire dagli anni '60 questa sua posizione di vantaggio va sensibilmente scemando, cosa ben poco sorprendente in un paese in cui, dalla restaurazione Meiji, tutto sembra, più che correre, galoppare a spron battuto, cominciando dalla trasformazione delle abitudini di vita e del costume.

Del resto, non è solo nelle lontane isole del Sol Nascente che nei secondi anni '60 si è assistito a considerevoli miglioramenti delle condizioni di vita della classe operaia e ad un minimo della curva della disoccupazione. Vent'anni di ininterrotto sviluppo post-bellico avevano un po' dappertutto messo nelle mani dei proletari dei vari paesi industrializzati una certa forza di contrazione e, in quelle dei rispettivi capitali nazionali, margini di profitto abbastanza ampi per poterne distribuire «briciole» che, in alcuni casi (come per gli strati più privilegiati del proletariato), sono state anche consistenti. E' importante notare, tuttavia, che il Giappone ha mantenuto, come livello salariale complessivo, un certo vantaggio (in coda) rispetto ai suoi concorrenti, dato che, sebbene il salario corrisposto direttamente (in busta paga) abbia quasi raggiunto il livello dell'Occidente, quello indiretto, cioè l'assistenza sociale (malattia, vecchiaia, sussidio di disoccupazione, servizi, ecc.), resta nettamente inferiore.

(2 - continua)

capire perciò quale importanza abbia avuto lo sfruttamento delle donne nell'accumulazione nipponica. Inoltre le donne sono escluse quasi completamente dal «seniority system», in genere sono costrette ad andare in pensione verso i trent'anni, o al momento del matrimonio, e i loro salari medi costituiscono all'incirca il 48,2% (!) della media salariale maschile. Infine, le operaie sono in genere escluse dai sindacati (nel 1970 solo il 29,4% delle lavoratrici era sindacalizzato, contro una percentuale del 38% per gli uomini). Cfr. J. Halliday, *op. cit.*, pp. 224-225. E Kaji Etsuko, *The Invisible Proletariat: Working Women in Japan*, «Ampo», autunno 1973, pp. 49-51. Non sorprende perciò che il proletariato femminile sia più combattivo di quello maschile e più portato alla solidarietà di classe. E' stato anche promotore di diverse lotte al di fuori dei sindacati «ufficiali», specie contro la discriminazione normativa e salariale fra uomini e donne nell'industria.

(11) C. Sautter, *op. cit.*, p. 153.

(12) C. Sautter, *op. cit.*, p. 120. La seguente tabella mostra come, pur permanendo notevoli, le differenze salariali fra piccole e grandi imprese abbiano avuto la tendenza a diminuire.

DIFFERENZE SALARIALI FRA IMPRESE			
anno	+ di 500 addetti	100-499 add.	30-99 add.
1960	100	70,7	58,9
1965	100	80,9	71,0
1969	100	80,9	69,6
1970	100	85,7	70,4
1971	100	81,1	71,0

Fonte: «Sōhyō News», 15 gennaio 1973, p. 98.

**RIUNIONI PUBBLICHE A MILANO**  
sul tema  
**TENDENZE DEL MILITARISMO MODERNO**  
Lunedì 3 marzo, ore 21.15  
Nella sede di Via Binda 3/A

**A FIRENZE**  
sul tema  
**REPRESSIONE E LEGALITÀ BORGHESE**  
Giovedì 6 marzo, ore 21.15  
Nella sede di Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)

**A FORLÌ**  
A partire dal prossimo 2 marzo si terrà regolarmente una riunione pubblica nella sede di Via Merlonia 32, ogni prima e terza domenica del mese.

## Trotskisti e maoisti

(continua da pag. 4)

sistemati dei «Lupi grigi» ai quali sono sottoposti, in particolare i militanti della TLD; un gruppo paramilitare come «Fight Back» non trova di meglio, di fronte all'isterismo sciovinista yankee, che attaccare un'organizzazione cresciuta al sole dell'opposto imperialismo; entrambi si assumono compiti di polizia nascondendosi dietro etichette «socialiste». A sua volta, la TLD li addita all'opinione pubblica, e quindi alle autorità, chiedendo implicitamente che li mettano al bando, e si unisce loro nel rendere un servizio allo stesso Stato e agli stessi organi repressivi che ogni giorno pretende di combattere.

Non si tratta per noi né di predicare il galateo nelle lotte politiche, né di farsi i paladini della violenza come mezzo per risolvere le divergenze ideologiche fra gruppi. Si tratta di riconoscere il vero volto di organizzazioni che si vantano proletarie, mentre sotto questa bandiera contrabbandano merci inequivocabilmente borghesi. La dittatura del proletariato non esiterà, è vero, a schiacciare i suoi nemici, ivi compresi i partiti e gruppi opportunisti che falsamente si richiamano alla classe operaia, con tutti i mezzi del terrore rosso. Ma potrà farlo alla sola condizione che il partito di classe abbia prima vinto politicamente gli avversari, e in particolare abbia prima vibrato un colpo decisivo all'im-

perialismo, allo sciovinismo e al riformismo nelle file della classe operaia. Senza questa vittoria, l'opportunistismo non cesserà di appesantire la classe e le sue lotte; e i metodi repressivi che la dittatura proletaria non esiterà ad usare avranno appunto lo scopo di rafforzare questa vittoria impedendo al nemico sconfitto di rialzare la testa. Prima di allora, sarebbe non solo vano ma politicamente disorientante e disorganizzatore credere di poter sbarazzare il terreno dall'opportunistismo con mezzi fascisti e polizieschi.

Fuori e contro l'ideologia e la prassi delle pseudo-sinistre affittate a Mosca o (via Pechino) a Washington, in nome dell'internazionalismo proletario e della preparazione della rivoluzione comunista noi perciò condanniamo sia l'imperialismo dell'Ovest, sia quello dell'Est, l'intervento russo nell'Afghanistan come l'isterismo bellicista e sciovinista USA; condanniamo sia i maoisti che si fanno i portavoce dell'imperialismo occidentale, sia i trotskisti che si fanno gli araldi dell'imperialismo orientale, la vile aggressione alla TLD come le dichiarazioni di quest'ultima alla stampa, chiamando nello stesso tempo i rivoluzionari sinceri e gli operai combattivi ad opporsi con decisione ad ogni tentativo della borghesia tedesca di servirsi di squalidi episodi come quello di Francoforte come pretesto per scagliarsi contro i lavoratori «ospiti».